

## L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN URSS: STORIA DI UNA REPRESSIONE

Saggio di Elena Dundovich, Francesca Gori ed Emanuela Guercetti

“Difendi tu la mia memoria,  
io sono innocente”.

Vincenzo Baccalà a Pia Piccioni, Odessa 1937<sup>1</sup>

Furono imprigionati e morirono in molti nei campi più tristemente famosi del sistema concentrazionario sovietico, ma anche in quelli minori, disseminati nelle regioni più remote dell'immenso territorio dell'URSS. Nei campi del nord-ovest: Soloveckij, Belomor-Baltiiskij, Severnyj \_eleznodoro\_nyj, Mineral'nyj, Severo-Pe\_oriskij, Re\_noj, a Vorkuta, Sege\_a, Lok\_im, Ust'-Vym, Uchta-Pe\_ora, Uchta-I\_ma, Inta, Vjatka; in quelli delle regioni centrali: nel Dubravnyj, Temnikovskij, Sibirskij, Severo-Ural'skij e Obskij, a Krasnojarsk e a Karaganda, nonché nella colonia di lavoro dell'NKVD presso il complesso metallurgico di \_eljabinsk; altri conobbero i lager della Russia nord orientale: il Severo-Vosto\_nyj e il Beregovoj<sup>2</sup>. In questi luoghi scomparvero, stremati dal freddo, dalla fame e dalle torture, molti degli italiani<sup>3</sup> che, soprattutto tra il 1935 e il 1939, rimasero vittime del terrore staliniano<sup>4</sup>. In totale 27 furono i lager in cui vennero imprigionati, 19 le località di confino o i luoghi di deportazione in cui è stato sinora possibile rintracciare la loro presenza.

Altri non giunsero mai né ai campi di transito né tantomeno alle destinazioni finali. Subito dopo l'arresto, infatti, soprattutto negli anni del Grande Terrore, cioè tra il 1937 e il 1938, vennero fucilati, quasi sempre senza processo, in base alla sentenza di una trojka o dell'OSO (Consulta speciale) dell'NKVD. Molti dei loro corpi giacciono nelle fosse comuni di Butovo o della Kommunarka<sup>5</sup>, due luoghi nei pressi di Mosca tristemente noti dopo il 2000, anno della loro scoperta. Altri forse giacciono fra i trentamila corpi della fossa comune di San Pietroburgo individuata di recente<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> “L'Unità”, Lettera di Pia Piccioni, 26-2-1992.

<sup>2</sup> Notizie dettagliate su questi e tutti gli altri campi (anno di apertura, numero dei detenuti nei vari periodi, attività produttive che venivano svolte, ecc.) sono in N.G. Ochotin, A.B. Roginskij (a cura di), *Sistema ispravitel'no-trudovykh lagerej v SSSR, 1923-1960: Spravo\_nik, Zven'ja*, Moskva 1998.

<sup>3</sup> I profili biografici degli italiani citati in questo articolo si trovano, in ordine alfabetico, nell'appendice documentaria al volume E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *Reflections on the Gulag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Trentasettesimo, 2001, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 325-470.

<sup>4</sup> Sul Terrore di stato in Unione Sovietica, e più in particolar modo sul Grande Terrore che del primo non fu che una delle articolazioni più cruente negli anni 1937-1938, si vedano O. Chlevnjuk, «I nuovi dati» e T. Martin, «Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche», in *Storica*, 18/2000, Donzelli Editore, Roma 2000, pp. 13-37. Molto interessante a questo proposito anche «La police politique en Union Soviétique, 1918-1953», *Cahiers du Monde Russe*, 42/2-3-4, Avril-décembre 2001.

<sup>5</sup> A Mosca dal 1937 al 1941 furono fucilate circa 32.000 persone, di cui 29.200 nel 1937-38. I corpi dei fucilati furono in parte cremati presso il cimitero Donskoe, ma per lo più sepolti in due grandi «zone», una nel villaggio di Butovo e l'altra presso la dacia di Jagoda (arrestato nel marzo 1937), vicino al sovchoz «Kommunarka». A Butovo furono fucilati 29 italiani, e 8 alla Kommunarka, *Butovskij poligon, 1937-1938 gg.: Kniga pamjati \_ertv politi \_eskich repressij*, Postojannaja komissija Pravitel'stva Moskvy po vosstanovleniju prav reabilitirovannykh \_ertv politi \_eskich repressij, t. 1-5, Moscow 1997-2001 e L.S. Eremina e A.V. Roginskij, *Rasstrel'nye spiski. Moskva 1937-1941. "Kommunarka", Butovo: Kniga pamjati repressij*, Zven'ja, Moskva 2000.

<sup>6</sup> A Leningrado dal 1918 al 1938 furono fucilate 51303 persone, di cui 39488 dal 5 agosto 1937 al 26 novembre 1938. Solo il 20 agosto 2002 è stata scoperta nei pressi di Leningrado (comprensorio di Kojrangakangas) quella che forse sarà considerata la più grande fossa comune (circa 30.000 persone) delle vittime del terrore. Prima di allora si conosceva soltanto il cimitero di Leva\_ovo come luogo di sepoltura delle vittime leningradesi delle repressioni politiche. In generale è stato molto difficile raccogliere informazioni sulla repressione della comunità italiana a Leningrado, dove si erano stabiliti diversi rifugiati politici. Gli archivi russi, ora chiusi, hanno fornito scarsissime informazioni su questi

Complessivamente furono circa 1000 gli italiani che, tra il 1919 e il 1951, subirono una qualche forma di repressione latu sensu: fucilazione, internamento in un campo di concentramento, deportazione, confino, espulsione, privazione dei diritti civili. Il numero, se vogliamo esiguo rispetto ai milioni di vittime sovietiche<sup>7</sup> e alle perdite che subirono altre comunità straniere, sembra rimandare a una vicenda apparentemente marginale, che però assume un rilievo del tutto particolare nel contesto di una riflessione sulla storia non solo sovietica ma anche, più in generale, di tutto il XX secolo. In questa vicenda infatti si riassumono alcuni nodi fondamentali di un'intera epoca: il rapporto fra il Terrore sovietico e la posizione del governo bolscevico nel quadro di un sistema internazionale in rapido mutamento nel corso degli anni Venti e Trenta; l'evoluzione del sistema concentrazionario sovietico come esperienza fondante dello stalinismo e delle sue riforme economiche; la dinamica che si istituì, attraverso la Terza Internazionale, tra Mosca e i partiti comunisti, in particolar modo francese e soprattutto italiano, e che rimase costante non solo negli anni in cui l'emigrazione italiana fu colpita, ma anche in quelli del secondo dopoguerra. La storia degli italiani in terra sovietica è dunque una storia che accompagnò, e insieme riflesse, le tragiche dinamiche della storia sovietica di tutto il periodo compreso tra le due guerre.

In effetti, proprio esaminando l'evoluzione della politica interna ed internazionale dell'Unione Sovietica negli anni Venti e Trenta, emerge la possibilità di suddividere le vittime italiane del terrore di stato sovietico in tre gruppi abbastanza distinti, la cui repressione avvenne in epoche diverse e per motivi differenti, ma la cui storia inevitabilmente si intreccia: l'emigrazione tradizionale, o «nazionalità italiana della diaspora»<sup>8</sup>, che vantava origini assai antiche, essendosi formata a partire dalla fine del '700, e che fu perseguitata soprattutto negli anni Venti e durante la seconda guerra mondiale (questa emigrazione era divisa in comunità separate che vivevano concentrate in regioni circoscritte geograficamente: le comunità di Ker\_ e di Mariupol' erano le più importanti); l'emigrazione cosiddetta politica risalente agli anni Venti, che rappresentava anch'essa in qualche modo una comunità specifica, non sulla base di un criterio geografico (gli emigrati politici vivevano infatti in città diverse) ma piuttosto politico-ideologico (gli emigrati politici per esempio si conoscevano, frequenti erano i loro spostamenti in città in cui vivevano altri emigrati, ecc.) e, infine, un'emigrazione che non costituiva una comunità a sé stante come le precedenti, localizzata in alcune regioni precise o legata da vincoli specifici, ma che era formata da gente di varia origine, che svolgeva mestieri differenti e che viveva in città diverse: è questo il caso per esempio di Nicola Quagliardi, un violinista figlio di emigrati italiani<sup>9</sup>, o di artisti di circo come i membri della famiglia Ferroni, che, giunta in Russia nel 1869, vi si era poi stabilita definitivamente<sup>10</sup>. Ma se la loro storia ebbe origini diverse, la tragedia fu collettiva, anche se la

---

italiani, e la pubblicazione del martirologio leningradese (E.V. Vol'skij *et al.*, a cura di, *Leningradskij martirolog, 1937-1938*, Iz-vo Ros. nac. b-ki, S.Pb, 1995-), non è ancora conclusa.

<sup>7</sup> L'analisi più equilibrata su questa delicata questione è stata quella di Edwin Bacon, secondo i cui calcoli, nel periodo compreso tra il 1934 e il 1952, entrarono nei campi e nelle colonie di lavoro forzato circa 18 milioni di persone, in «Glasnost' and the Gulag: New Information on Soviet Forced Labour around World War II», in *Soviet Studies*, 6 (1992) 1069-1086 e *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives*, MacMillan, Londra 1994, p. 11-22. Pavel Poljan, il maggiore studioso russo delle deportazioni, calcola che furono circa 6.015.000 le persone che, tra il 1931 e il 1952, furono condannate alla deportazione, in *Ne po svoej vole: istorija i geografija prinuditel'nych migracii v SSSR*, O.G.I. Memorial, Moscow 2001.

<sup>8</sup> Cfr. T. Martin, *op. cit.*, pp. 30-32.

<sup>9</sup> Altri italiani vittime di repressioni appartenenti a questo terzo gruppo furono Ida Penzo, attrice e ballerina, di Mosca, Giorgio Bruschetti, segretario del consolato di Charbin, Enrico Truzzi, un artista circense, Federico De Blasi, mosaicista di Tbilisi, e Giorgio Perosio, un giornalista che lavorò nell'agenzia informativa (Osvag) di Denikin nel Kuban'.

<sup>10</sup> La famiglia Ferroni fu duramente colpita tra la fine degli anni Trenta e il 1942. Beniamino, nipote del funambolo Giovanni Dionisio Ferroni, che aveva lasciato l'Italia con la famiglia alla volta della Russia nel 1869, aveva mantenuto la cittadinanza italiana sino al 1936 e lavorava a quell'epoca al Circo di stato. Fu arrestato il 29 marzo 1938 a \_eljabinsk con l'accusa di spionaggio a favore dell'Italia. Condannato alla pena di morte il 5 ottobre 1938 da una trojka speciale dell'UNKVD della regione di \_eljabinsk, fu fucilato in quella stessa città il 12 ottobre 1938 (in Archiv Upravlenija FSB RF po \_eljabinskoj oblasti). Anche il figlio Vittorio, violinista in orchestre di circo, alcuni anni più tardi, nel 1942, fu arrestato perché di nazionalità italiana e internato sino al 30 giugno 1946 nella colonia di lavoro dell'NKVD presso il complesso metallurgico di \_eljabinsk. Liberato, è stato violinista nell'orchestra del teatro d'opera e balletto di Vorone\_

persecuzione non per tutti assunse lo stesso livello di intensità: arresti, fucilazioni, deportazione, indipendentemente dal gruppo di appartenenza, furono però molto frequenti e pochi riuscirono a sopravvivere alla violenza degli organi della polizia sovietica.

Secondo una periodizzazione in genere condivisa, anche se ovviamente suscettibile di modifiche vista la giovane età degli studi in questo campo, il regime bolscevico fece ricorso al terrore soprattutto negli anni compresi fra il 1918 e il 1921, il 1928 e il 1931, il 1932 e il 1933, il 1937 e il 1938, il 1944 e il 1945, il 1948 e il 1949<sup>11</sup>. Gli italiani (con l'aggiunta dell'emigrazione politica la cui repressione fu concentrata fra il 1934 e il 1940) furono colpiti in quasi tutte queste fasi.

## 1. La guerra civile

Le prime vittime italiane di repressioni in Russia di cui abbiamo notizie risalgono in effetti agli anni della guerra civile: tra il 2 e il 3 giugno 1919 cinque cittadini italiani, Giacomo Bastucchi, Romano Fadanelli, Angelo Fratini, Severino Pasqualini e Raffaele Sampiero<sup>12</sup>, furono arrestati a Pietrogrado e poi detenuti come ostaggi nel monastero di S. Andronico (Andronnikovskij konclager') a Mosca<sup>13</sup>. L'arresto di questi cinque italiani rientrava nella pratica, allora in voga, di catturare cittadini stranieri e minacciare di fucilarli al fine di esercitare pressione sui paesi dell'Intesa che, in quel momento, sostenevano l'esercito del generale Judeni\_<sup>14</sup>. Il 13 maggio 1919 la flotta inglese aveva bombardato i centri abitati della zona di Narva cercando, due giorni più tardi, di coprire lo sbarco delle armate bianche di Judeni\_, intenzionato ad attaccare Pietrogrado. Il 4 giugno 1919 le torpediniere sovietiche contrattaccarono, colpendo le navi e i sommergibili della marina britannica, ma già dai giorni precedenti la ritorsione contro gli stranieri presenti a Pietrogrado e a Mosca aveva avuto inizio con massicci arresti di italiani, inglesi, francesi, tedeschi, polacchi ecc., fermati nei consolati e nelle rappresentanze commerciali. Molti vennero trasferiti a Mosca, nel carcere di Butyrki e nei monasteri, come quelli di S. Andronico e Novo-Spasskij, che i bolscevichi avevano rapidamente trasformato in campi di concentramento. Fu qui che la Croce Rossa Politica li trovò per stilare gli elenchi (suddivisi per nazionalità) e per cercare, attraverso la sua sezione legale, di ottenerne la liberazione<sup>15</sup>.

La Croce Rossa Politica (*Politi\_eskij Krasnyj Krest*, PKK), cioè le organizzazioni che sotto diverso nome e in diverse forme prestavano assistenza ai detenuti e confinati politici russi (per lo più rivoluzionari), aveva cominciato a operare in semiclandestinità all'incirca a partire dal 1880, proseguendo la sua attività fino al 1917<sup>16</sup>. Dopo la rivoluzione di febbraio, tutte le organizzazioni

---

fino al 1989. E' stato riabilitato nel 1992 (in Archiv Memoriala, Vorone\_ e Archivio privato V.B. Ferroni). Anche un altro membro della famiglia Ferroni, Giorgio, fu arrestato nel 1942 e internato in una colonia di lavoro dell'Estremo Oriente per cinque anni.

<sup>11</sup> T. Martin, op. cit., p. 25.

<sup>12</sup> Alcuni di essi furono catturati durante una retata fatta dalla polizia al consolato italiano, altri alla missione svizzera dove lavoravano.

<sup>13</sup> Si veda a questo proposito G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana, 1917-1925*, Laterza, Bari 1982, pp. 72-3 e M. Clementi, *Ricchezza e povertà straniera nella Russia degli zar*, Periferia, Cosenza 2000.

<sup>14</sup> Era stato Lenin che nel 1918, dopo l'assassinio del commissario del popolo K. Volodarskij e dell'ambasciatore tedesco Mirbach, aveva introdotto la pratica di prendere come ostaggi inizialmente persone provenienti dall' "ambiente della borghesia e dalle famiglie degli ufficiali". Il 2 settembre, in seguito all'annuncio della scoperta di una "congiura degli ambasciatori", la direttiva di Lenin fu ampliata e alla\_eka venne dato ordine di arrestare anche gli "agenti" con cittadinanza straniera. Furono così catturati come ostaggi i primi inglesi e francesi, rinchiusi poi nel carcere di Butyrki.

<sup>15</sup> Per esempio, un folto gruppo di francesi arrestati nel 1919 e 1920 come ostaggi, di cui esiste un elenco stilato il 26 giugno 1919 dalla Sezione Giuridica della Croce Rossa Politica, fu rimpatriato il 27 settembre 1920 proprio grazie all'intervento di questa organizzazione (GARF, f. 8419, op. 7, d. 75).

<sup>16</sup> Sulla storia della Croce Rossa Politica si vedano O. Markov (M.R. Levin), «Ekaterina Pavlovna Pe\_kova i eë pomo\_ politzaklju\_ënnym», *Pamjat' Istor\_i\_eskij sbornik*, n. 1, N'ju-Jork 1978, pp. 313-324; D. Minin (D.M. Bacer), «E\_ë o polit\_i\_eskom Krasnom Kreste», *Pamjat' Istor\_i\_eskij sbornik*, n. 3, Pari\_ 1980, pp. 523-538; A.V. Kniper, «Fragmenty vospominanij», in *Minuv\_ee. Istor\_i\_eskij al'manach*, n. 1, Pari\_ 1986 (2a ed.: Moskva 1990), pp. 142-151,

che ad essa facevano capo furono riunificate sotto il nome di “Società di aiuto ai detenuti politici liberati - Croce Rossa politica”, e alla sua presidenza fu nominata la leggendaria rivoluzionaria Vera Figner, di «Narodnaja Volja». Sin dalle origini il compito principale di questa istituzione era stato quello di agevolare il ritorno dalla Siberia dei rivoluzionari amnistiati, inviarli in ospedale, trovare loro alloggio e lavoro.

Anche dopo la primavera del 1918, quando l'organizzazione fu riconosciuta dal nuovo governo bolscevico e poté ricominciare a operare ufficialmente, i suoi principi rimasero più o meno identici: l'aiuto ai detenuti indipendentemente dal partito politico a cui appartenevano; il mantenimento di una sorta di “neutralità” rispetto alla lotta politica in corso; il rifiuto di ogni finanziamento pubblico a garanzia di una reale libertà di azione. Il lavoro pratico era diviso fra diverse commissioni: finanziaria, legale, medica, bibliotecaria, teatrale-concertistica. Varie erano le modalità di aiuto ai detenuti: venivano inoltrate alle autorità competenti richieste di modifica del regime carcerario, si chiamavano avvocati nel corso dell'inchiesta preliminare e del processo, gli arrestati venivano riforniti di prodotti alimentari, indumenti, medicine, periodici e libri. I finanziamenti per svolgere tutte queste attività provenivano da quote associative, offerte volontarie, proventi di concerti, conferenze, spettacoli e pubblicazioni. E benché formalmente in URSS negli anni '20 venissero riconosciuti come detenuti "politici" solo i rappresentanti dei partiti e dei gruppi "di sinistra" (socialisti e anarchici), in realtà l'attività della Croce Rossa Politica si estendeva ben oltre questa categoria, sino a comprendere tutti coloro che venivano accusati di "attività controrivoluzionaria", ossia aristocratici, sacerdoti, ex membri del partito dei cadetti, ufficiali zaristi o dell'Armata Bianca, i verdi seguaci di Machno, i ribelli di Kronstadt ecc.<sup>17</sup> Nel suo archivio (ora depositato presso il GARF, l'Archivio di Stato di Mosca) sono stati rinvenuti numerosi questionari e schede biografiche di detenuti da poco arrestati o già condannati, compilati nel periodo 1919-1922. In tutto, sono state rinvenute notizie su più di 50.000 repressi appartenenti alle categorie politiche e sociali più disparate: rappresentanti dei diversi partiti, aristocratici, ufficiali, sacerdoti e fedeli di tutte le confessioni religiose, operai e contadini, tecnici e artisti, stranieri. Tra questi materiali, anche un elenco comprendente i dati biografici<sup>18</sup> dei cinque italiani catturati nel giugno del 1919, i questionari relativi ad altri italiani arrestati come ostaggi fra l'agosto 1919 e il gennaio 1920: Fortunato Pelloso<sup>19</sup>, Emiliano Avanzo<sup>20</sup>, Giuseppe Ferretti<sup>21</sup>, Ernesto Mazzucchelli<sup>22</sup>, e inoltre petizioni, lettere dal carcere, dai lager e dal confino di altri italiani arrestati per motivi diversi sia

---

183-190; Ja.V. Leont'ev, «Krasnyj Krest političeskij», in *Otečestvennaja istorija. Istoričeskaja Rossija s drevnejščich vremën do 1917 goda*, Enciklopedija, v. 3, Moskva 2000, pp. 102-104; S. Golotik, «Pervye pravoznačniki v Sovetskoj Rossii», *Volja. žurnal žurnalistov totalitarnykh sistem*, 1995, n. 4-5, pp. 7-24.

<sup>17</sup> Nel 1922, considerato da tempo con sospetto dal regime poiché molti ex socialrivoluzionari ne facevano parte, il PKK perse ogni riconoscimento formale e venne sciolto. Il suo patrimonio anche archivistico e le sue funzioni passarono allora, con l'assenso delle autorità sovietiche, a una nuova organizzazione, diretta da Ekaterina Pavlovna Pečkova (ex moglie dello scrittore Maksim Gor'kij), che prese il nome di “Soccorso ai detenuti politici” (in russo *Помощь политическим заключенным*, PPZ, detta anche “*Pompolit*”). Nei primi anni Trenta tutte le filiali della PPZ in URSS furono chiuse e rimase in funzione solo la vecchia sede centrale di Mosca, probabilmente per gli stretti legami che Ekaterina Pečkova aveva con alcuni esponenti in vista dell'entourage staliniano, membri dell'OGPU-NKVD compresi. Nel 1936, con l'arrivo di Ežov al Commissariato del Popolo agli Affari interni, le attività della PPZ furono drasticamente ridotte. Nell'estate del 1938 l'organizzazione venne ufficialmente soppressa e nella sua sede fu collocato un ufficio dell'NKVD (Cfr. L. Razgon, *Nepridumannoe. Povest' v rasskazach*. Kniga, Moskva 1989, pp. 275-286).

<sup>18</sup> Il PKK, attraverso l'amministrazione carceraria, trasmetteva all'arrestato un questionario prestampato da compilare con i propri dati anagrafici, informazioni di carattere socio-politico, notizie riguardanti le proprie condizioni materiali e di salute, mentre nelle sezioni "Osservazioni particolari" e "Conclusione del caso" dovevano essere descritte il più dettagliatamente possibile la sostanza dell'imputazione e la sentenza, nel caso fosse stata emessa. Il questionario standard conteneva 31 punti. Nella maggior parte dei casi era compilato dall'arrestato stesso, più raramente dai suoi famigliari.

<sup>19</sup> GARF, f. 8419, op. 1, dd. 233, 234, 236.

<sup>20</sup> GARF, f. 8419, op. 1, d. 332.

<sup>21</sup> GARF, f. 8419, op. 1, d. 262.

<sup>22</sup> GARF, f. 8419, op. 1, d. 213.

negli anni della guerra civile sia in quelli seguenti, che alla Croce Rossa Politica fecero appello. Fra le tante storie che potrebbero essere ricordate, il singolare caso di Francesco Amandi, portato in Russia come prigioniero di guerra durante la prima guerra mondiale, liberato dopo la rivoluzione e arrestato sul treno che doveva portarlo in Italia, perché privo di documenti e incapace di parlare altra lingua che non fosse il dialetto veneto<sup>23</sup>.

Verso la metà degli anni Venti nuove forme punitive messe in atto dal regime sovietico colpirono altri italiani, questa volta prevalentemente nelle regioni del Sud della Russia e in Ucraina. La storiografia più recente ha ormai individuato con certezza i due meccanismi fondamentali attraverso i quali, dal 1918 in poi sino praticamente alla morte di Stalin, il Terrore sovietico operò: la creazione aprioristica di “categorie” di nemici ben definite che permettevano un controllo di tipo “preventivo” sulle azioni che quei potenziali avversari avrebbero potuto compiere; l’altalenante periodicità, come già aveva osservato Sol\_enicyn<sup>24</sup>, con cui la repressione veniva attivata sempre in coincidenza di momenti cruciali in cui, o per ragioni interne o per cause legate al mutare del sistema internazionale, il regime percepiva minacciata la propria sicurezza<sup>25</sup>. La ratio ultima del terrore sovietico fu sempre, in tutte le sue fasi, l’individuazione preventiva, ai fini di un’eventuale repressione, di tutte quelle categorie della popolazione che avrebbero potuto, o per le proprie idee politiche o per la professione svolta o per la loro nazionalità, minacciare la sicurezza interna ed esterna del giovane stato sovietico. Il postulato dell’inevitabilità della guerra si trasformò in sindrome di accerchiamento dopo l’esperienza della guerra civile e condizionò in maniera prepotente tutta la storia dell’URSS almeno sino all’arrivo di Chruščëv al potere: con il passare degli anni poi la ricerca del nemico potenziale all’interno dei confini si sarebbe trasformata in un’organizzata quanto patologica ossessione di stato<sup>26</sup>.

A partire dai primissimi anni Venti, e in alcuni casi già dal 1918, le categorie dei nemici del regime vennero stabilite e con il passare del tempo raffinate sempre di più. Fra queste la più generica, e quindi quella ritenuta anche meno pericolosa, era formata da coloro che i bolscevichi definivano “elementi socialmente alieni”, cioè da tutti coloro che genericamente potevano essere considerati ostili al partito e allo stato sovietico, perché legati al vecchio regime o al fronte controrivoluzionario della guerra civile o, infine, perché etichettati come “classe sfruttatrice”, come gli imprenditori, i kulak e i commercianti. Gli “elementi socialmente alieni”, una volta identificati, venivano privati del diritto di voto e marchiati con l’etichetta di “li\_ency”, un concetto già introdotto nella Costituzione del 1918<sup>27</sup>, ribadito poi in quella del 1924<sup>28</sup> e che rimase in vigore sino alla nuova costituzione del 1936. La perdita dal diritto di voto comportava anche il licenziamento dal lavoro; l’esclusione da sindacati e cooperative e quindi l’impossibilità di ricevere prodotti con la tessera; la perdita dell’alloggio nelle case comunali e in alcuni casi, dopo l’introduzione dei passaporti negli anni Trenta, l’espulsione dalle grandi città; un notevole aumento delle quote delle tasse da pagare, sino a che non furono introdotte apposite imposte aggiuntive come per esempio quella “militare” che gravava sui figli dei li\_ency che non potevano essere richiamati alle armi (nel 1930-37 i figli maschi erano inviati al lavoro coatto nelle retrovie)<sup>29</sup>. La categoria fu in costante

<sup>23</sup> GARF, f. 8419, op. 1, d. 169. Fra gli arrestati in questi anni ricordiamo Roger Stepanci, un giornalista italiano trasferitosi a Mosca nel 1917, arrestato nel 1921 per spionaggio e rilasciato in quello stesso anno; Vitalij Bianchi, celebre scrittore per l’infanzia discendente di italiani, socialista rivoluzionario, arrestato il 5 dicembre 1925 a Leningrado e condannato 3 anni di confino a Ural’sk (Kazachstan), GARF, f. 8419, op. 1, d. 248.

<sup>24</sup> Sol\_enicyn parla di “epidemie di arresti”, in *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 1978, Vol. I, p. 27.

<sup>25</sup> T. Martin, op. cit., p. 25.

<sup>26</sup> S. Pons, A. Romano (a cura di), *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Trentaquattresimo, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>27</sup> Cfr. *Istorija Sovetskoj Konstitucii (1917-1957). Sbornik dokumentov*, Moskva 1957, p. 155; *S’ezdy Sovetov v dokumentach 1917-1936*, Moskva 1959, vol. I, pp. 81-2.

<sup>28</sup> La Costituzione del 1924 inseriva nella categoria anche chi aveva usato lavoratori salariati o aveva vissuto di rendita prima della rivoluzione.

<sup>29</sup> I figli dei li\_ency non potevano frequentare le ultime classi delle scuole medie né gli istituti tecnici. Inoltre i li\_ency stessi, essendo tutti schedati, divennero facilmente oggetto di persecuzione nelle successive campagne di repressione. Li\_ency divenivano spesso anche coloro che avevano già scontato una pena.

crescita negli anni '20: nel 1926 vi erano 1.040.894 *li\_ency*, nel 1927 3.038.739, nel 1929 3.716.855. Negli anni '30, invece, il passaggio a sistemi ben più rapidi ed efficaci di repressione dei “nemici di classe” portò a una diminuzione di questa categoria<sup>30</sup>, che il 5 dicembre 1936 venne abolita ufficialmente dalla nuova Costituzione dell'URSS che introduceva il suffragio universale per i maggiorenni indipendentemente dall'origine sociale e dalla situazione patrimoniale, “esclusi i minorati psichici e le persone condannate da un tribunale con perdita dei diritti di voto (art. 135)”<sup>31</sup>. L'operazione di identificazione dei *li\_ency* fu estremamente importante non solo come uno dei momenti in cui si articolò il terrore di stato sovietico, ma anche per le sue conseguenze nel decennio successivo quando, insieme ai kulak, essi vennero nuovamente considerati una delle categoria di nemici da perseguire. Facilmente identificabili dal momento che erano già stati tutti schedati, i *li\_ency* vennero in molti casi arrestati nel corso degli anni Trenta e condannati a tre anni di confino nei cosiddetti *specposëlki* o “insediamenti speciali per coloni”.

## 2. Le comunità italiane in Crimea e in Ucraina.

Questi provvedimenti si abbattono anche sugli italiani che vivevano nelle città del Sud della Russia e in Ucraina, soprattutto sulle comunità di Ker\_' e Mariupol' formate per lo più, non a caso, da contadini benestanti e da piccoli imprenditori.

La comunità di Ker\_' si era formata in due momenti diversi, a cui risalivano i due diversi strati sociali che ancora negli anni Venti la componevano: prima della guerra di Crimea erano giunti alcuni italiani, soprattutto commercianti genovesi, provenienti dal regno di Piemonte e di Sardegna; dopo il 1860, invece, dalla Puglia (e in particolar modo da Bisceglie e Trani) molti marinai e agricoltori (viticoltori, frutticoltori, orticoltori) si erano mossi alla volta delle coste del Mar Nero per comprare terre che lo zar vendeva a buon prezzo, determinando così il carattere prevalentemente agricolo della comunità che andò formandosi. I marinai genovesi e i loro discendenti erano proprietari di imbarcazioni con le quali trasportavano merci nei porti del mar d'Azov e del Mar Nero, da Taganrog a Odessa, altri lavoravano su navi russe, ma, a differenza dei contadini che mantennero quasi tutti la cittadinanza italiana, molti di essi presero la cittadinanza russa prima e sovietica poi, dal momento che la legge non permetteva agli stranieri di lavorare nella marina, anche mercantile<sup>32</sup>. Negli anni della rivoluzione bolscevica, fra il 1917 e il 1918, alcuni italiani che avevano mantenuto la cittadinanza originaria decisero di rientrare in Italia. Nel 1919, per esempio, giunsero a Sebastopoli due incrociatori italiani che presero a bordo dai 100 ai 150 italiani, per lo più provenienti dalla Crimea.

Mentre molto si sapeva già della storia della comunità di Ker\_'<sup>33</sup>, solo di recente è stato possibile ricostruire la storia degli italiani di Mariupol' (che nel 1948 prese il nome di \_danov), una

---

<sup>30</sup> La svolta cominciò nell'aprile del 1930, quando il Presidium del VCIK della RSFSR approvò una risoluzione\_ «Sulle misure per eliminare le violazioni della legislazione elettorale e sul riordino della procedura di riesame dei casi riguardanti i diritti elettorali dei cittadini in cui accusava i comitati esecutivi locali e proponeva di rivedere subito le liste di *li\_ency*, con l'istituzione di apposite commissioni locali. Come risultato, all'inizio del 1931 il numero dei *li\_ency* diminuì a Mosca e in alcune altre regioni fino al 20-25%, V. I. Tichonov, V.S. Tja\_el'nikova, I.F. Ju\_in, *Li\_enie izbiratel'nych prav v Moskve v 1920-1930-e gody. Novye archivnye materialy i metody obrabotki*, Moskva 1998, pp. 39-44.

<sup>31</sup> P.M. Hagenloh, *Regular and Political Police in the 1930s* e D. R. Shearer, «Social Disorder, Mass Repression and the NKVD», in *La police politique en Union Soviétique, 1918-1953*, op. cit.

<sup>32</sup> Fra gli italiani dediti al commercio erano più frequenti i matrimoni misti, quasi inesistenti nelle famiglie dei contadini e dei marinai. La lingua però piano piano si perse, ma non le vecchie tradizioni culinarie, le fiabe e le canzoni, V.F. \_i\_marëv, «Ital'janskaja emigracija v XIX v.», in *Romanskije poselenija na jube Rossii*, Leningrad, Nauka, Moskva 1975, pp. 167.

<sup>33</sup> Su Ker\_' si veda anche G. Vignoli, «Gli italiani in Ucraina, Russia, Kazachistan», in *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Giuffrè, Milano 2000 e D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, Quinto libro, Tivoli 1981, pp. 25-34.

cittadina multi-etnica<sup>34</sup> sul Mar d'Azov (regione di Doneck), dove alcune famiglie italiane, come i Gerbulini, i Pignone, i Galleano, i Pellegatti, i Sanguinetti, i Merello, i De Martino, si erano trasferiti a partire dal 1820. I primi coloni italiani erano stati per lo più capitani di navi che, visitando Mariupol' per affari commerciali, avevano intuito l'importanza che la città avrebbe potuto svolgere dal punto di vista commerciale e vi si erano stabiliti. Benché nella maggioranza dei casi i coloni italiani non disponessero di particolari mezzi, si distinsero ben presto per la propria abilità contribuendo a rendere fiorente il commercio con gli altri porti del Mare d'Azov e del Mar Nero, soprattutto nel settore dell'esportazione del grano e del carbone del Donec verso l'Italia, e creando alcune ditte commerciali note in tutta la zona.

Dopo il 1850, altre città del mare d'Azov, soprattutto Berdjansk e Taganrog, cominciarono a crescere di importanza e a fare concorrenza a Mariupol'. Questo indusse una parte degli italiani, nel frattempo arricchitisi, a tornare in Italia o a trasferirsi nelle città vicine dove esistevano altre piccole comunità italiane<sup>35</sup>. A Odessa, per esempio, già nel 1797 si contavano circa 800 italiani, pari al 10% della popolazione totale: si trattava per lo più di commercianti e marinai napoletani, genovesi e livornesi, a cui poi si aggiunsero artisti e tecnici, artigiani, farmacisti e insegnanti. Il flusso migratorio continuò anche nel secolo successivo, per esaurirsi negli anni '70 dell'800. A partire dalla colonia di Odessa, gli italiani si stabilirono anche a Nikolaev, Teodosia, Taganrog e Berdjansk. A Teodosia in particolare si costituì una piccola ma influente colonia, di origine per lo più genovese, fin dai primi anni dell'800. Altra regione di insediamento degli italiani fu il Caucaso: secondo il censimento del 1926 a Tbilisi vivevano 92 italiani che, come nelle altre città, si dedicavano prevalentemente al commercio e all'artigianato o erano proprietari di piccole imprese; fra questi scultori, tappezzieri, imbianchini e pittori<sup>36</sup>. Altri italiani si stabilirono a Baku, Batumi, Novorossijsk, Vladikavkaz, Machunceti e in Adaristan, dove costruirono una centrale idroelettrica alla fine degli anni '10<sup>37</sup>.

Negli anni Venti non furono pochi gli italiani delle comunità del Sud puniti per la loro intraprendenza: 51 italiani furono inclusi nelle liste dei *li\_ency*, perché il nuovo regime li considerava "nemici di classe"<sup>38</sup>: Teodora Buccolini, Pietro Colangelo, Lucrezia De Stefano, Michele Di Pierro, Marco Di Pinto, Antonio Fabiano, Giuseppe Ferretti, Saverio Giacchetti, Pasquale Logaluso, Pietro Protero, Leonardo Spadavecchia e i membri delle famiglie Binetto, De Benedetto, Dell'Oglio, Francesco, Garibaldi, Losapio, Pergolo e Porcelli<sup>39</sup>.

Le comunità italiane che vivevano nei porti e nelle città del Sud in generale non furono coinvolte direttamente dal fenomeno delle grandi deportazioni di massa che accompagnarono la collettivizzazione forzata dell'agricoltura fra il 1930 e il 1931. Il dato che emerge in questo caso appare abbastanza consequenziale alla collocazione anche professionale degli emigrati italiani a quell'epoca: marinai, imprenditori, artigiani, commercianti e solo in più bassa percentuale contadini. La maggior parte dell'emigrazione italiana, compresa quella politica di nuova

---

<sup>34</sup> Vi abitavano greci, trasferitisi negli anni 70 dalla Crimea musulmana, ucraini, russi, bulgari, tedeschi e italiani.

<sup>35</sup> G. Lehner, *La tragedia dei comunisti italiani*, Mondadori, Milano 2000, pp. 45-46.

<sup>36</sup> Federico De Blasi, mosaicista, fu arrestato nel 1937, mentre la figlia Filomena fu espulsa dall'URSS; Lorenzo Cazzuli fu arrestato nel 1938, e sua figlia Taisija, economista pianificatrice, fu arrestata nel 1941 per propaganda antisovietica e condannata a 7 anni di lager; Riccardo Cotrini, artigiano che forniva carrozze anche alla corte dello zar, fu arrestato nel 1937, e il figlio Hans fu inviato al lavoro coatto a \_eljabinsk.

<sup>37</sup> Esisteva una piccola colonia agricola chiamata Italiana, poi Verbljudogorskaja, anche a 12 km da Essentuki, sorta in seguito a un proclama pubblicato in Italia nel 1896 che offriva appezzamenti gratuiti a chi volesse coltivare viti e alberi da frutto. Alcune famiglie provenienti da Latisana, Como, Milano e dal Canton Ticino risposero all'appello e circa in 100 all'inizio del 1900 si stabilirono in questa località. Molti però rientrarono presto in Italia, tant'è che nel 1920 erano rimaste solo 10 famiglie, V. F. \_i\_marëv, op. cit., pp. 168-171.

<sup>38</sup> La documentazione relativa alla loro esclusione dal diritto di voto è conservata nell'Archivio di Stato di Sinferopoli, d'ora in avanti GA SM ARK.

<sup>39</sup> Infatti, quando un capofamiglia era definito "*li\_ency*", anche gli altri famigliari che dipendevano economicamente da lui ricadevano automaticamente in questa categoria. Due degli italiani di questo elenco, Giacomo Pergolo e Leonardo Spadavecchia, subirono un'ulteriore repressione nel 1938, quando furono arrestati e fucilati con l'accusa di spionaggio (GA SM ARK, f. P-4808, d. 10660; f. P-2617, op. 7, d. 2334)

generazione, lavorava all'inizio degli anni Trenta nelle fabbriche della capitale o di altre città sovietiche e in attività commerciali. Solo la comunità di Ker\_ aveva una forte componente agricola, che tuttavia non subì pesanti repressioni quando la collettivizzazione fu imposta, anche perché i contadini italiani più agiati, i cosiddetti kulak, scelsero spesso la via del rientro in Italia.

### 3. *L'emigrazione politica*

Proprio nel corso dei primi anni Venti un fenomeno nuovo coinvolse l'emigrazione italiana di vecchia data, cosiddetta tradizionale o "nazionalità italiana della diaspora", che si accrebbe della componente dei politici. All'emigrazione tradizionale se ne affiancò così una nuova, radicalmente diversa quanto a ragioni, motivazioni e scopi. Questi emigrati provenivano da esperienze politiche di natura diversa (molti erano iscritti o simpatizzanti del PCd'I<sup>40</sup>, altri socialisti o anarchici), ma nell'antifascismo trovavano una matrice comune che univa tutte le loro storie personali:

In Italia – si legge in un documento del PCI del 1923 – il profugo politico non è soltanto un "ricercato della polizia" la cui permanenza è diventata pericolosa per la sua libertà personale e perciò cerca asilo altrove. Le forme assunte dalla reazione nel nostro paese pongono all'improvviso nella necessità assoluta di allontanarsi dal luogo di residenza e anche dall'Italia non solo singoli, ma interi gruppi di compagni, operai e simpatizzanti i quali devono sottrarsi oltre che alle ricerche della polizia anche alla persecuzione diretta dei fascisti<sup>41</sup>.

Se l'antifascismo era matrice comune, diversa era stata però la loro posizione personale rispetto alle autorità fasciste: alcuni erano perseguitati e ricercati semplicemente per le loro idee politiche; altri, ricercati per reati politici, erano riusciti a fuggire prima dell'arresto ed erano stati condannati in contumacia; altri ancora, arrestati e condannati dal Tribunale Speciale, una volta scontata la pena avevano ugualmente lasciato l'Italia, dove non riuscivano più a trovare lavoro.

In molti casi, essi espatriavano illegalmente e, a volte attraverso la Svizzera, si mettevano in viaggio soprattutto verso la Francia, il Belgio, la Germania e il Lussemburgo, dotati di passaporti falsi e aiutati economicamente dal Partito Comunista Italiano. Da questi paesi, in alcuni casi per mancanza di lavoro, in altri perché ricercati anche all'estero per la propria attività politica, emigravano nuovamente alla volta dell'Unione Sovietica, con l'assenso del Partito Comunista Italiano (in alcuni casi però riuscivano ad arrivare in URSS anche all'insaputa senza che il partito ne sapesse niente se non erano suoi iscritti) e l'aiuto economico offerto dal Soccorso Rosso Internazionale<sup>42</sup>. In realtà il Partito Comunista Italiano, che con il fenomeno dell'emigrazione

---

<sup>40</sup> D'ora innanzi PCI.

<sup>41</sup> I documenti relativi alla storia dell'emigrazione italiana negli anni Venti qui di seguito citati sono stati consultati presso la Fondazione Istituto Gramsci a Roma, fondo APC 1921-1939, e sono copia del fondo 513, op. 1, conservato presso il RGASPI. I documenti relativi alla storia della repressione degli italiani in URSS negli anni Trenta e, in particolar modo, la documentazione relativa al periodo 1933-1939, sono stati invece consultati direttamente a Mosca presso il RGASPI. Il documento a cui si fa riferimento nel testo è in RGASPI, f. 513, op. 1, d. 205, Il P.C.I. al Comitato Centrale della Rote Hilfe, 28 aprile 1923.

<sup>42</sup> L'organizzazione internazionale di soccorso ai combattenti della rivoluzione (Me\_dunarodnaja organizacija pomo\_i borcam revoljucii (MOPR), nota fuori dall'URSS con il nome di Soccorso Rosso Internazionale, fu creata alla fine del 1922 sulla base della decisione del IV Congresso per offrire sostegno materiale, giuridico e morale ai detenuti politici, agli emigrati politici e alle loro famiglie, alle famiglie dei rivoluzionari caduti – indipendentemente dal partito di appartenenza. Nel 1932 riuniva 70 sezioni nazionali, che comprendevano circa 14 milioni di persone (di cui 9,7 milioni erano affiliati alla MOPR dell'URSS, il cui contributo al fondo di aiuto alle vittime del terrore era il più cospicuo). Alla fine del 1937 la direzione della MOPR fu trasferita da Mosca a Parigi. Dall'inizio della II guerra mondiale la sua attività su scala internazionale s'interruppe, ma la sezione sovietica rimase in funzione sino al 1947, K. Cetkin, *Desjatiletie MOPR*, Moskva 1932; E.D. Stasova, *10 let MOPR*, Moskva 1933, A.I. Avrus, *Proletarskij internacionalizm v dejstvii*, Saratov 1971. Sul ruolo del MOPR negli anni Trenta poco è stato scritto. Alcuni documenti sono in W. J. Chase,



politica in generale dovette confrontarsi sin dal 1922-1923<sup>43</sup>, assunse in relazione al problema dell'emigrazione verso l'Unione Sovietica un atteggiamento che fu strettamente dipendente dalle varie fasi politiche in cui si andò articolando sia la storia italiana che quella sovietica. In una lettera del marzo 1923 indirizzata ad Anselmo Marabini<sup>44</sup>, che si trovava in quel momento in URSS, il Comitato Esecutivo del partito prendeva per esempio rigidamente le distanze dall'ipotesi di creare un'emigrazione politica "stabile" in URSS poiché "se [gli emigrati]potessero trovare nella Russia sovietista una sistemazione economica non è difficile prevedere che questa avrebbe un carattere definitivo poiché essi preferiranno sempre di rimanere in uno Stato dove la rivoluzione proletaria è un fatto compiuto e la guerra civile, con tutti i suoi orrori, una necessità superata, piuttosto che abbandonare una situazione sistemata per accorrere là dove la lotta con tutti i suoi pericoli e le sue incertezze, è in pieno sviluppo. E ciò tanto più che non essendo essi degli iscritti al partito, sfuggirebbero ai suoi vincoli disciplinari e ai doveri che ha ogni militante. I profughi trattenuti invece nei paesi capitalisti [...] saranno delle energie che potranno sempre essere utili alla lotta rivoluzionaria"<sup>45</sup>. La Russia sovietista, quindi, non doveva rappresentare mèta di rifugio privilegiata per gli italiani che cercavano riparo all'estero anche se, dopo il 1926 e la fascistizzazione del regime in Italia, questa iniziale rigidità fu mitigata dalla necessità di trovare un rifugio anche in URSS a molti emigrati politici. A partire da quella data però, l'invio in Unione Sovietica dei militanti comunisti non fu più deciso soltanto alla luce di un criterio di salvezza ma talvolta anche di punizione verso quei compagni che non erano più considerati elementi fidati<sup>46</sup>.

Una volta giunti in URSS, gli emigrati politici avevano l'obbligo di registrare la propria presenza dinanzi agli organi del MOPR e di recarsi dal rappresentante del PCI a Mosca. I dirigenti di un qualche rilievo del partito vivevano all'Hotel Lux, mentre gli altri venivano temporaneamente sistemati alla "Casa degli emigrati", che, creata dal MOPR circa verso il 1923 rimase funzionante sino al 1930<sup>47</sup>. Molti emigrati politici di diverse nazionalità giunti in URSS attraverso il MOPR vissero qui per qualche tempo: di solito vi rimanevano al massimo per due mesi, con vitto e alloggio gratuito, ma senza assistenza medica, in attesa che il MOPR trovasse loro un lavoro. Una volta sistemati professionalmente, toccava al nuovo datore di lavoro trovare anche un alloggio per gli emigrati e le loro famiglie. In generale, ma non era una regola ferrea, venivano sistemati qui gli emigrati politici comunisti che avevano meriti particolari o si erano distinti nel lavoro clandestino. Verso la metà degli anni Trenta vi si trasferirono a vivere stabilmente anche i membri del Comitato Centrale, del Comitato Esecutivo e della casa editrice del MOPR con le rispettive famiglie. Soprattutto negli anni del Grande Terrore, molti emigrati che risiedevano alla "Casa" furono

---

*Enemies Within the Gates? The Comintern and the Stalinist Repression, 1934-1939*, Yale University Press, New Haven and London 2001, pp. 106-108 e 133-134.

<sup>43</sup> Già nel 1923 il partito elaborò una serie di norme da seguire per l'organizzazione dei profughi comunisti e la loro assistenza all'estero, RGASPI, 513 1 205, Partito Comunista d'Italia (Comitato Esecutivo) sulla organizzazione e sulla assistenza dei profughi italiani, s.d. ma quasi sicuramente 1923, s.f.

<sup>44</sup> Marabini si era recato in URSS per conto del partito per verificare la possibilità di una "colonizzazione" da parte italiana di un appezzamento di terreno la cui concessione era stata promessa dal nuovo governo sovietico in contemporanea sia al "Consorzio Cooperativo Italiano per le imprese in Russia" (promosso dalle Cooperative agricole del Forlivese e dal Consorzio Metallurgico Italiano) sia a un gruppo di imprese italiane, RGASPI, 513 1 205, Relazione sulla visita fatta ai terreni della concessione italiana in Russia, s.d. ma quasi sicuramente del 1923, A. Marabini.

<sup>45</sup> RGASPI, 513 2 205, Lettera del Partito Comunista d'Italia (Comitato Esecutivo) a Marabini, 28 marzo 1923.

<sup>46</sup> Si veda su questo punto anche F. Bigazzi, G. Lehner, *Dialoghi del Terrore*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991; A. Agosti e L. Bruenelli, *I comunisti italiani nell'URSS, 1919-1943*, in *Il Partito Comunista Italiano*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno XXI, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 1007-1028.

<sup>47</sup> Data l'affluenza di emigrati stranieri in URSS, il MOPR affittò una casa organizzata come un albergo alla sovietica, con "dezurnye" che stavano ai piani e controllavano l'andamento della casa (e spiavano anche il comportamento di chi vi abitava). Nessuno vi si poteva stabilire senza l'autorizzazione del Comitato Centrale del MOPR, mentre di solito vi restavano a vivere in maniera permanente i pensionati a carico del MOPR o del Comitato Centrale del partito comunista del paese di origine e quegli emigrati politici che lavoravano in enti sovietici, RGASPI, f. 539, op. 4, d. 88, 180.

arrestati con la scusa di spionaggio e condannati per lo più alla pena di morte (in proporzione minore al lager)<sup>48</sup>.

Smistati dal MOPR a lavorare nelle fabbriche di Mosca o di altre città sovietiche, questi italiani trovarono spesso nei “Club degli emigrati” un punto di riferimento sociale e politico. In realtà il vero Club, o meglio quello centrale da cui tutti gli altri dipendevano, era quello di Mosca. A Gorkij il gruppo degli italiani emigrati politici si ritrovava al Club della fabbrica di automobili e a Odessa presso il Club internazionale dei “marinai”. Un club internazionale dei marinai esisteva anche Mariupol’ e a Novorossijsk. A Kerc’, infine, in un secondo momento, venne creato un club italiano presso il kolchoz “Sacco e Vanzetti”. Tutti dipendevano ed erano strettamente controllati dal Club di Mosca dal cui comitato venivano scelti i dirigenti locali. I rapporti con i Club locali, più stretti con Gorkij e Kerc’ e Odessa rispetto a quelli con le altre città, erano prevalentemente epistolari ma non mancavano occasioni per visite reciproche. I gruppi locali, compreso anche quello di Leningrado, riferivano costantemente della propria attività al Club moscovita<sup>49</sup> che a sua volta, teneva i contatti con il gruppo dirigente del partito prima in Italia e, dopo il 1926, in Francia<sup>50</sup>. Il Club di Mosca era diretto da un comitato in genere formato da nove membri ruotanti e da un presidente. L’attività del Club era molto intensa: suo scopo principale era quello di “esamina[re] e illustra[re] tutti i provvedimenti presi dal partito comunista e dal governo sovietico”<sup>51</sup>. Dato che soprattutto gli emigrati appena giunti non parlavano il russo, si prediligevano le occasioni di incontro comune e le riunioni in cui i temi potevano essere spiegati e affrontati in italiano. Proprio per ovviare a questo inconveniente non secondario nel 1925 fu presa la decisione di creare un “giornale vivente” che doveva essere recitato tutti i lunedì sera<sup>52</sup>.

Sin dal 1923, gli emigrati avevano creato anche una “cooperativa” diretta da Anselmo Marabini. La cooperativa svolgeva soprattutto attività economiche: si occupava della vendita di biciclette in URSS e vendeva anche pellicce a una ditta italiana, la Rizzini. Inoltre alla cooperativa era stata data in affidamento una colonia agricola, detta “Vannini” nella piccola cittadina di

---

<sup>48</sup> Fra questi anche alcuni italiani che, per ragioni diverse, facevano parte di quel gruppo di emigrati che vivevano stabilmente alla “Casa degli Emigrati Politici”: Giuseppe Venini, giunto in URSS nel 1934, lavorava come “starosta” alla “Casa”: fu arrestato a Mosca nel 1938 con l'accusa di spionaggio e fucilato nell'ottobre di quell'anno al poligono di Butovo, in GARF, 10035, op. 1, d. P-24273 e P-24343; Nicolò Martini, giunto nel 1931, viveva a carico del MOPR come invalido: fu condannato a 8 anni di lager nel giugno del 1938 e trasferito al Sibirskij lager dove morì il 14 marzo 1943, in GARF, f. 10035, op. 1, d. P-24261 e P-31289 e Archiv Upravlenija MVD po Magadanskoj oblasti; Egisto Marchionni, giunto nel 1935, viveva a carico del CC del PCd'I come pensionato: condannato alla pena di morte per spionaggio, venne fucilato il 3 giugno 1938 al poligono di Butovo, in GARF, f. 10035, op. 1, d. P-32898; Eugenio Del Magro, giunto nel 1932, lavorava anche come redattore a Inoradio: venne condannato a 8 anni di lavori forzati l'8 giugno 1938 e trasferito nel campo di Severo-Vosto\_nyj dove morì il 27 maggio 1941, in GARF, f. 10035, op. 1, d. P-25532 e P-24261.

<sup>49</sup> Nei rapporti inviati con regolarità spesso veniva riassunta l’attività svolta dai diversi club nel periodo precedente. Alcuni, come il gruppo di Novorossijsk, inviavano rapporti mensili, altri invece mantenevano contatti epistolari più frequenti, soprattutto quando insorgevano difficoltà e incomprensioni come accadde per esempio nel 1924 nel club di Odessa. Cfr. a questo proposito RGASPI, f. 513, op. 1, d. 358, Club Internazionale Marinaro – Novorossijsk - Sezione Italiana, Relazione mensile del lavoro eseguito dalla Sezione Italiana nell’ottobre 1925, 3 dicembre 1925 e anche RGASPI, f. 513, op. 1, d. 500, Club Internazionale del Marinaio – Odessa – Sezione Italiana. Rapporto mese di gennaio 1926 e, per quanto riguarda la storia del Club di Odessa, RGASPI, f. 513, op. 1, fascicolo 260.

<sup>50</sup> Il rapporto di dipendenza era così stretto che alla fine lo stesso gruppo dirigente del PCI in Italia ebbe a lagnarsene. In data 13 febbraio 1925 quest’ultimo, in una lettera indirizzata al Gruppo degli emigrati faceva notare che “[...] ci sembra che nello svolgimento della vostra attività voi vi preoccupiate di sottomettere alla nostra decisione anche le più piccole quistioni di carattere organizzative che dovete voi stessi risolvere sul posto senza attendere decisioni nostre che assai spesso non possiamo nemmeno prendere con sufficiente conoscenza di causa”, in RGASPI, f. 513, op. 1, f. 335, s.t., s.f., 18 febbraio 1925.

<sup>51</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289, Fascicolo personale di Robotti Pavel Petrovi\_, Deposizione dell’imputato Robotti Pavel Petrovi\_, 15 aprile 1939.

<sup>52</sup> RGASPI, 513 1 335, Gruppo comunista Emigrati Politici Italiani Moskva, Mosca, 30 maggio 1925.

Sergev<sup>53</sup>, a 70 chilometri a nord-est di Mosca, dove negli anni Venti andarono a lavorare molti comunisti italiani e che fu diretta per molto tempo da un italiano di nome Forlani. Nel 1926 Giovanni Parodi scriveva a proposito della colonia “Vannini”: “Oggi i contadini dei dintorni simpatizzano con i nostri compagni e vedono di buon occhio la nostra opera e sono entusiasti delle innovazioni da noi fatte, come è stato per esempio per l’arrivo del trattore che è stato il primo in tutta quella regione e che viene usato anche per i terreni dei contadini”<sup>54</sup>.

Il club di Mosca e i gruppi ad esso affiliati non erano solo un luogo di incontro politico o di ritrovo (e anche di scontro personale poiché in comunità così piccole i dissidi e le antipatie personali non mancavano<sup>55</sup>) ma svolgevano anche alcune mansioni organizzative: per esempio si occupavano di tenere i rapporti tra i direttori delle scuole di partito e il PCI per organizzare i gruppi di studio italiani, suggerivano al Comitato Esecutivo del PCI come calibrare l’invio di nuovi italiani a seconda dei posti liberi disponibili, verificavano l’inizio dei corsi, proponevano i nomi dei compagni che potevano essere fatti rientrare o alla fine del corso seguito o perché amnistiati in Italia<sup>56</sup>. Infine, e non era certo una funzione irrilevante, negli anni Venti era proprio il Club degli emigrati che garantiva l’iscrizione di questi ultimi al partito comunista bolscevico<sup>57</sup>. Si legge per esempio in una lettera del 1925 inviata da Robusto Biancani<sup>58</sup>, che era allora presidente del Club di Mosca, al Comitato Esecutivo del partito:

Visentini Luciano. Dopo la vostra conferma per la autorizzazione, vi assicuriamo che egli è già sistemato perciò sarà bene che voi ci mandate il nulla osta per il suo passaggio al P[artito].R[usso]. [...] Trovatelli Plinio. Per questo compagno crediamo che voi possiate mandarci il nulla osta per il suo passaggio [alla VKP(b), *N.d.A.*] poiché le dovute informazioni le possediamo qui, la quale è una dichiarazione del Comitato di Zona dei gruppi italiani in Francia e l’autorizzazione di entrata in Russia dal C.C. del Partito Comunista Francese<sup>59</sup>.

Il Club rivestiva dunque un ruolo centrale nei rapporti tra l’emigrazione e il partito già negli Anni Venti. Quest’ultimo si occupava dell’emigrazione politica essenzialmente con tre obiettivi: avere una panoramica il più completa possibile degli antifascisti che si recavano in URSS; controllare il loro comportamento politico; sottrarli all’influenza dei consolati italiani che riaprirono dopo il 1923, anno del riconoscimento diplomatico tra Italia e Unione Sovietica. Oltre a Mosca e Leningrado, vi erano rappresentanze consolati in Georgia, a Tbilisi, e alcuni viceconsolati a Char’kov (che nel 1934 passò sotto l’autorità di quello di Kiev, quando la città divenne capitale della repubblica di Ucraina), a Batum e a Novorossijsk. Questi consolati inviavano rapporti regolari sulla situazione politica ed economica dell’URSS al Ministero degli Esteri, che venivano accolte con grande interesse dalle autorità italiane. Inoltre una preziosa fonte di informazioni per le autorità fasciste erano anche le relazioni dei capitani delle

---

<sup>53</sup> L’antica città di Sergev, ora rinominata dal 1992 con l’antico nome di Posad, è stata per secoli il più grande centro religioso di tutta la Russia data la presenza di un famosissimo monastero noto come “Trojce-Sergeeva Lavra” fondato nel secolo XIV da Sergeij di Radone.

<sup>54</sup> RGASPI, f. 513, op.1, d. 380, s.t., G. Parodi, Leningrado, 15 febbraio 1926.

<sup>55</sup> RGASPI, f. 513, op. 1, d. 335, Il gruppo degli emigrati politici italiani in Russia – Mosca – al C.E. del P.C.I., s.f., 20 novembre 1925.

<sup>56</sup> RGASPI, f. 513, op. 1, d. 335, Il gruppo di Leningrado all’Esecutivo del P.C.I., Bianco, 7 novembre 1925.

<sup>57</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289, doc. cit., Deposizioni dell’imputato Robotti Pavel Petrovi\_, 15 aprile 1939. Su tutti i club o organizzazioni ad esso simili, un controllo minuzioso era a sua volta esercitato dagli organi locali della VKP(b) alla quale venivano inviate periodiche relazioni sulle attività svolte, ivi, Deposizioni dell’imputato Robotti Pavel Petrovi\_, 3 giugno 1939. Copia di queste relazioni venivano inviate anche alla Sezione Quadri del Comintern.

<sup>58</sup> Biancani nel 1930 si trasferì a vivere a Nikolaev dove lavorò come istruttore al Club internazionale dei marinai. Nel 1932 tornò a vivere a Mosca e lavorò come traduttore alla Dirizablenfabrik. Nel 1935 venne espulso dalla VKP(b) per aver avuto rapporti troppo stretti con gli specialisti stranieri che lavoravano in questa fabbrica e vi fu riammesso l’anno seguente. Nel 1938, sempre a Mosca, fu arrestato con l’accusa di spionaggio a favore dell’Italia e fucilato il 3 giugno 1938 al poligono di Butovo, GARF, f. 10035, op. 1, d. P-26085; RGASPI, f. 513, op. 2, d. 69; Arhiv Glavnoj Voennoj Prokuratury

<sup>59</sup> RGASPI, f. 513, op. 1, d. 335, C[omitato] D[irettivo] dell Gruppo P[olitici] E[migrati] I[taliani] in Mosca, Biancani al C.E. del P.C.I., Mosca, 11 dicembre 1925.

navi italiane che si recavano nei porti del Mar Nero<sup>60</sup> i cui equipaggi erano oggetto di particolare attenzione anche da parte dei Club degli emigrati e della loro propaganda politica.

Negli anni Venti gli emigrati erano liberi di viaggiare, non solo all'interno dell'URSS ma anche all'estero. In alcuni casi era lo stesso PCI che li richiamava in Italia per il lavoro di partito. Questo era uno dei motivi per cui per esempio quasi tutti i corsi alle scuole di partito in URSS avevano durata solo annuale<sup>61</sup>. Lo stesso Club promosse più volte presso il partito una politica di ritorno di tutti quei rifugiati politici per i quali non esistevano o erano venute le meno le cause che li avevano costretti a emigrare<sup>62</sup>.

La vittoria di Stalin all'interno del partito<sup>63</sup>, e soprattutto l'adozione del primo piano quinquennale, rappresentarono un momento di svolta fondamentale anche nella vita dell'emigrazione italiana in URSS sia per coloro che vivevano nelle campagne che per i residenti nelle città<sup>64</sup>. A Kerc' venne creato dagli italiani un kolchoz modello, dedicato a Sacco e Vanzetti, di cui il Club di Mosca assunse ben presto il patrocinio: venivano inviati compagni a tenere conferenze e riunioni; fu favorito l'invio al kolchoz di macchinari, e grazie all'intervento da Mosca, furono assegnati al kolchoz ulteriori 120 ettari di terreno da coltivare per un totale di quasi mille ettari<sup>65</sup>. Il legame stretto con Mosca (che durò sino al 1935, anno in cui il Club fu sciolto e il kolchoz passò direttamente alle dipendenze delle organizzazioni locali della VKP(b)) portò però anche molte complicazioni dal punto di vista politico in anni in cui il controllo del regime sovietico su ogni forma della vita sociale e politica del paese andava facendosi sempre più serrato. Uno dei compiti dei militanti comunisti che si recavano a Kerc' in quegli anni era infatti da un lato quello di convincere gli italiani a entrare a lavorare nel kolchoz dall'altro quello di cominciare a esercitare un controllo più capillare sul comportamento politico degli emigrati stessi. L'azione del PCI era contrastata in senso opposto dal console di Odessa che favoriva in quegli stessi anni il rientro dei giovani italiani proponendo loro di svolgere il servizio militare in Italia in cambio di promesse di beni materiali<sup>66</sup>. Ma la presenza del PCI era favorita dal legame che univa la vita della comunità italiana e del kolchoz agli organi locali del partito: era infatti il comitato cittadino della VKP(b) che doveva approvare sia il maestro che doveva insegnare nella scuola dei bambini italiani (dove dall'inizio degli anni Trenta si cominciò a insegnare solo in russo) sia i rappresentanti che il Club di Mosca inviava a Kerc' per monitorare non solo il lavoro ma anche gli umori della comunità italiana<sup>67</sup>.

Se nelle campagne la vita si trasformò con la collettivizzazione, per gli italiani che vivevano in città la situazione cominciò a mutare in seguito a due eventi, uno legato indirettamente alla collettivizzazione e uno più direttamente all'evolversi della politica di Stalin in relazione anche allo

---

<sup>60</sup> G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Laterza, Bari 1982 e A. Graziosi, *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>61</sup> RGASPI, 513 1 335, Il C.E. del P.C.I. a Parodi, 16 dicembre 1925.

<sup>62</sup> RGASPI, f. 513, op. 1, d. 380, Il segretario del Comitato del Gruppo Emigrati Politici Roffredo Felice al Rappresentante del P.C.I. presso il Comintern, Mosca, 5 settembre 1926.

<sup>63</sup> Moshe Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1988, e Linney Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000. Il lavoro di Lewin fornisce una ricostruzione storica della crescita del potere burocratico e poliziesco dello stato e delle rivolte dei primi anni '30.

<sup>64</sup> Sul cambiamento di vita degli emigrati si veda la testimonianza di Pia Piccioni in *Compagno Silenzio. Una vedova italiana del gulag racconta*, Leonardo, Milano 1989, pp. 51 e ssg. Il marito di Pia Piccioni, Vincenzo Baccalà, fu arrestato il 26 febbraio 1937 con l'accusa di attività controrivoluzionaria. Fu condannato a morte il 16 novembre 1937 e fucilato nella notte tra il 28 e il 29 novembre di quello stesso mese. Come tutti gli altri italiani di cui si tratta in questo saggio, è stato poi riabilitato nel 1956, GARF, f. 10035, op. 1, d. P-24265 e P-49783, Archiv Glavnoj Voennoj Prokuratury, AU KDB, arch-sled. D. 4965-p.

<sup>65</sup> Insieme a quello armeno, il kolchoz Sacco e Vanzetti era noto per il suo alto livello di produttività.

<sup>66</sup> La Russia vista dai contadini italiani espulsi dal paese di Kerc, in "Popolo d'Italia", 12.IX.1937.

<sup>67</sup> Il maestro veniva anche mantenuto economicamente dagli organi locali del partito. Nel settembre del 1931 giunse da Mosca Luigi Montagna, detto Lago, per svolgere attività politica al kolchoz "Sacco e Vanzetti". Insieme, Lago e Foschi, che fu scelto come nuovo maestro, svolgevano lavoro politico fra i kolchosiani italiani e facevano opera di propaganda fra i coltivatori che non volevano entrare nel kolchoz stesso.

sviluppo della situazione internazionale. Il 27 dicembre 1932 il Politbjuro approvò un decreto che obbligava i cittadini al di sopra dei 16 anni che risiedevano in alcune città particolari, come Mosca, Leningrado, Char'kov, Kiev, Minsk, Rostov e Vladivostok (il provvedimento fu poi esteso anche ad altri centri urbani nel corso del 1933) a prendere il passaporto e a registrarlo alla polizia per ottenere il permesso di residenza (propiska) e per trovare lavoro. Chi veniva trovato senza questo passaporto interno nelle località dove questo sistema vigeva era multato fino a 100 rubli. Il 14 gennaio 1933 questo decreto del Poljtbiuro entrò in vigore con annessa una parte segreta che specificava le categorie a cui il passaporto e propiska andava negata a priori: gli elementi non produttivi, i kulaki, i lishency, chi avesse precedenti penali e anche i rifugiati dall'estero che non godessero dello status di emigrati politici<sup>68</sup>. Il provvedimento aveva essenzialmente lo scopo di impedire che, per sfuggire alla carestia e alla povertà delle campagne, la popolazione si riversasse nelle città. Ma per gli stranieri era un cambiamento fondamentale: chi non era emigrato politico veniva escluso dalla possibilità di lavorare e vivere nei grandi centri urbani; gli emigrati politici, invece, potevano avere il passaporto ma prenderlo significava perdere la cittadinanza italiana definitivamente e diventare a tutti gli effetti cittadini sovietici. Questo decreto provocò forti discussioni in seno al Club degli emigrati di Mosca poiché molti di essi non volevano prendere la cittadinanza sovietica prevedendo che in tal modo non avrebbero mai più potuto fare rientro in Italia. Ciò coincideva con un altro momento importante che avrebbe inciso anch'esso sulla vita degli italiani: nel 1933 infatti il gruppo dirigente staliniano aveva deciso di condurre una *\_istka* (in russo "pulizia") nel partito che coinvolse anche gli italiani dal momento che molti di essi erano entranti a far parte della VKP(b). La *\_istka* era una reazione del partito stesso a uno degli effetti inattesi provocati dall'industrializzazione forzata cioè una dirompente mobilitazione sociale: larga parte della classe contadina infatti era stata costretta ad abbandonare le campagne e a trasferirsi nei centri urbani<sup>69</sup>. Agli inizi degli anni Trenta l'intera società sovietica stava vivendo una fase di profonda trasformazione che non mancò di investire in maniera prepotente e disordinata anche lo stesso partito bolscevico. In soli due anni, tra il 1929 e il 1930, i nuovi iscritti salirono a due milioni. L'aumento dei membri, che cambiò anche profondamente la composizione sociale del partito, richiese una riorganizzazione degli organi di base ma, nonostante l'impegno profuso, risultò quasi impossibile controllare capillarmente una struttura che si era andata allargando così velocemente. Il partito dovette ammettere la propria incapacità persino di registrare in maniera precisa i nuovi iscritti. Per far fronte all'enorme confusione che si era creata, già nel 1932 il Comitato centrale della VKP(b) pianificò una revisione generale dei criteri di ammissione e delle regole previste per la permanenza nel partito e in conseguenza a ciò una prima "purga" ebbe avvio nel 1933. Due anni più tardi, cioè agli inizi del 1935, tale *\_istka* (in russo "pulizia") aveva già portato alla rimozione di circa il 17% dei membri candidati e dei membri a pieno diritto. Quasi parallelamente, forse durante i lavori del XVII Congresso del gennaio 1934, venne inoltre approvata la proposta di una *proverka* cioè di una verifica dei documenti di partito che ebbe inizio nel maggio 1935<sup>70</sup>. Grazie a tali misure, nell'arco di quel biennio furono allontanate dalla VKP(b) circa 1.600.000 persone<sup>71</sup>, mentre, nello

---

<sup>68</sup> Gijs Kessler, *The passport system and state control over population flows in the Soviet Union, 1932-1940*, "Cahiers du monde russe", op. cit., pp. 477-504. Secondo Kessler, era questo anche un modo per allontanare gli elementi indesiderati nelle città, nei grandi cantieri e nelle zone strategicamente importanti.

<sup>69</sup> Un'attenta analisi di questi mutamenti è in M. Lewin, *The Making of the Soviet System: Essays in the Social Theory of Interwar Russia*, Pantheon Books, New York 1985.

<sup>70</sup> La *proverka* fu immediatamente seguita, nella prima metà del 1936, da una redistribuzione della tessera di membro a coloro che avevano superato i controlli previsti. Gli storici occidentali considerano quest'ultima una tappa a sé stante e parlano quindi di tre operazioni di revisione condotte dal Comitato Centrale. Quelli sovietici parlano invece di due provvedimenti di epurazione, analizzando come un unico evento la verifica e la redistribuzione dei documenti di partito, cfr. B. Unfried, *Kritik und Selbstkritik*, in B. Studer, B. Unfried, *Der stalinistische Parteikader, Identitätsstiftende Praktiken und Diskurse in der Sowjetunion der dreissiger Jahre*, Cologne-Weimar-Vienna, Böhlau Verlag, pp. 122-148.

<sup>71</sup> H. H. Schröder, *Upward Social Mobility and Mass Repression: The Communist Party and Soviet Society in the Thirties*, in N. Lampert, G. T. Rittersporn (eds.), *Stalinism: Its Nature and Aftermath*, Macmillan, London 1992, pp. 161-7.

stesso periodo di tempo, l'ammissione di nuovi membri fu assai limitata e discontinua<sup>72</sup>. Se, indubbiamente, le due revisioni erano state programmate con lo scopo principale di far fronte alla confusione che avevano creato le nuove iscrizioni agli inizi degli anni Trenta<sup>73</sup>, è altrettanto certo però che, con il passare del tempo, tutta l'operazione assunse una configurazione politica ben precisa. Soprattutto la *\_istka*, che inizialmente era rivolta piuttosto contro i membri inattivi e incapaci, non tardò a trasformarsi in un mezzo più che utile per colpire gli oppositori e ciò, in particolar modo, dopo l'assassinio di Kirov e la campagna lanciata contro il gruppo di Zinoviev e Kamenev<sup>74</sup>. Non è casuale che la documentazione rinvenuta negli archivi del Komintern sugli emigrati politici italiani riporti con cura chi negli anni precedenti era stato oggetto di una *\_istka*, cioè era stato, anche solo temporaneamente, espulso dal partito bolscevico.

L'anno 1933 fu dunque cruciale per la vita dell'emigrazione politica così come lo fu per tutta la popolazione sovietica. L'arrivo di Hitler al potere infatti, e la precedente occupazione della Manciuria da parte del Giappone, convinsero Stalin del pericolo di una guerra su due fronti e della conseguente vulnerabilità non solo militare del paese ma anche politica della propria leadership<sup>75</sup>. Da quel momento la xenofobia che, in maniera più o meno sottile, aveva sempre caratterizzato il regime, esplose in maniera violenta. Già negli anni Venti esso aveva etichettato come pericolosi tutti coloro che, appunto per i propri legami con l'estero, potevano rappresentare una sorta di "quinta colonna" interna. Inizialmente però questa categoria di nemici, o sarebbe meglio dire di potenziali nemici, era rimasta molto ristretta e non erano mancate le occasioni in cui, al contrario, le "nazionalità della diaspora" di più antica origine erano state "usate" per minare politicamente gli stati confinanti o anche più semplicemente per fare azione di propaganda a favore dei successi realizzati nel paese dei Soviet<sup>76</sup>. Dopo il 1933 le "nazionalità in diaspora" e tutti gli stranieri, inclusi gli italiani, che vivevano in URSS divennero "nemico". A riprova di ciò in quell'anno, non certo casualmente, furono scoperte molte "organizzazioni controrivoluzionarie" polacche, tedesche, finlandesi, coreane e, fra le altre, l'anno seguente, una anche italiana.

Il primo dei membri di questa presunta organizzazione italiana a essere arrestato fu Luigi Calligaris, un vecchio militante del PCI che nel 1933 i dirigenti del partito a Mosca avevano deciso di espellere perché simpatizzante di Bordiga. Con lui vennero processati Giovanni Bellusich, Rodolfo Bernetich, Ezio Biondini, Otello Gaggi, Emilio Guarnaschelli<sup>77</sup>, Michele Mani-Saetoni, Gino Martelli e Ottocarro Tlustos, quest'ultimo arrestato non a Mosca, come tutti gli altri, ma a Gorkij e solo in un secondo momento trasferito nella capitale. Fu il primo dei cosiddetti "arresti" di gruppo, formula a cui l'NKVD ricorse quasi sempre nei confronti degli italiani anche negli anni seguenti. Gli emigrati venivano arrestati nello stesso giorno sulla base di un'identica imputazione e, sottoposti a dure torture, venivano obbligati, durante gli interrogatori, a denunciarsi a vicenda in modo da trovare in queste reciproche denunce la prova di una colpa comune che era spesso la partecipazione a immaginarie organizzazioni spionistiche. Così come erano stati arrestati nello stesso giorno, senza lo svolgimento di un regolare processo venivano condannati tutti sulla base

---

<sup>72</sup> Le iscrizioni vennero regolarmente riaperte solo a partire dal novembre 1936 ma unicamente 40.000 domande vennero accettate tra quella data e la fine del 1937, T. H. Rigby, *Communist Party Membership in the USSR 1917-1967*, Princeton University Press, Princeton 1968, pp. 214 ss.

<sup>73</sup> Si veda su questo aspetto anche il contributo di J. A. Getty, *Party and Purge in Smolensk: 1933-1937*, in "Slavic Review", 42, 1983, pp. 60-79.

<sup>74</sup> B. A. Starkov, *Narkom E ov*, in J. A. Getty, R. T. Manning (eds.), *Stalinist Terror, New Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 24-8.

<sup>75</sup> S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>76</sup> T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell U.P., Ithaca and London 2001.

<sup>77</sup> Emilio Guarnaschelli fu condannato a cinque anni di confino a Pinega, vicino Arkhangesk, dove la sua fidanzata Nella Masutti, allora diciassettenne, lo raggiunse e in seguito lo sposò. Da Pinega scrisse al fratello Mario, che si trovava in Italia, una serie di lettere che, negli anni del dopoguerra, Nella, lasciata l'URSS, rinvenne e decise di pubblicare nel libro E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, Garzanti, Milano 1982. Nel 1936 Guarnaschelli fu nuovamente arrestato a Pinega e condannato ad altri cinque anni di lager. Fu fucilato il 7 aprile 1938. Sulla unica storia d'amore di Nella ed Emilio si vedano le pagine che a loro ha dedicato G. Lehner, *La tragedia dei comunisti italiani*, Mondadori, Milano 2000, pp. 30-41.

della stessa identica accusa, chi alla fucilazione, chi alla detenzione in un lager. La fucilazione stessa avveniva spesso nello stesso giorno. Nel caso trattato, riconosciuti “ovviamente” tutti colpevoli di essere membri di un’organizzazione trozkista controrivoluzionaria, essi furono condannati a tre anni di confino da scontare in regioni diverse<sup>78</sup> delle repubbliche sovietiche. Ma il destino che dovevano condividere non era finito lì: tutti (a parte Tlustos che fu liberato una volta scontata la pena) vennero più volte nuovamente accusati e processati mentre scontavano la loro prima condanna: Bellusich, Calligaris, Guarnaschelli e Martelli furono condannati nel 1936 a ulteriori cinque anni di lager che però non finirono di scontare mai. Tra il 1937 e il 1938 infatti, nuovamente processati, vennero condannati alla fucilazione e uccisi nei campi di lavoro nei quali si trovavano: Bellusich in quello di U\_tinsko-Pe\_orkij, Calligaris e Martelli in quello di Sevvostoklag, Guarnaschelli a Mjakit-Quat, nella Baia di Nagaevo. Anche Otello Gaggi fu a sua volta condannato altre due volte a lunghe pene detentive e morì in un lager non noto nel 1945, mentre stava scontando la sua terza condanna. Durante la detenzione morì anche Michele Mani-Saetoni nel 1942, dopo aver subito il 7 giugno 1936 una seconda condanna a cinque anni di lavori forzati per attività controrivoluzionaria. Ezio Biondini infine, ebbe un destino ancora più travagliato, per quanto sia possibile fare una distinzione del genere: mentre scontava i tre anni di confino a Syktyvkar, fu arrestato, processato e condannato a 10 anni di lavori forzati. Liberato nel 1946, tornò a Mosca solo nel 1950 e si rivolse all’ambasciata italiana per essere rimpatriato. Sorvegliato dalla polizia politica sovietica, venne immediatamente scoperto, arrestato per la terza volta e condannato a 25 anni di lager. Morì, mentre scontava la sua terza condanna. La sorte di Giovanni Bellusich e Luigi Calligaris era rimasta ignota sino a questo momento.

In tutto, fra il 1934 e il 1935, 33 furono gli arrestati. Non fu però solo alla luce del cosiddetto “terrore della sicurezza” o “terrore xenofobo” che molti di essi subirono questa sorte, né allora né in seguito<sup>79</sup>. Molto pesò infatti sul loro destino anche il fatto di essere stati espulsi o biasimati negli anni precedenti come membri non disciplinati della VKP(b) a cui alcuni di essi avevano aderito<sup>80</sup>. Negli anni che seguirono le \_istke di partito, l’espulsione rimase impressa indelebile come un marchio infamante e divenne pretesto di persecuzione dal momento in cui, nel giugno 1937, il capo della polizia politica sovietica, E\_ov, ordinò di inserire negli schedari proprio tutti gli ex membri del partito comunista precedentemente espulsi. Come ricorda Dante Corneli, il più noto delle vittime italiane dello stalinismo poiché dopo 25 anni di persecuzioni, riuscì a tornare in Italia e a pubblicare a proprie spese alcuni libri di memorie sugli anni della sua lunga prigionia in URSS:

“Gli inquirenti possedevano su ognuno di noi un voluminoso dossier sul nostro passato da cui risultava ampiamente cosa avevamo fatto, scritto, detto e la parte avuta nelle lotte interne di partito, per quale frazione avevamo simpatizzato o appartenuto, per chi avessimo votato a favore o contro. Un atteggiamento non confacente anche se commesso dieci, quindici e anche venti anni prima, bastava per una dura condanna<sup>81</sup>”.

Fra il 1935 e il 1937, cioè nel periodo precedente il Grande Terrore, la repressione proseguì pur diminuendo di intensità. Anche in questo caso l’andamento generale si rifletté sul microcosmo dell’emigrazione italiana: in effetti, nel 1936, solo 9 italiani vennero arrestati questa volta prevalentemente a Odessa. Tra questi 4 vennero arrestati più o meno negli stessi giorni e condannati poi, dopo una serie di duri interrogatori, con la stessa motivazione: Carlo Costa, Vincenzo De Lazzer, Vittorio Flego e Guglielmo Pagani. Tutti arrestati il 17 settembre 1936 e tutti riconosciuti colpevoli di attività controrivoluzionaria, furono condannati a scontare pene che andavano dai 6 ai

<sup>78</sup> Bernetich in Kazachstan, Biondini a Syktyvkar, Calligaris e Martelli in Ba\_kirija, Gaggi a Jarensk, nel governatorato di Archanlgel’sk, Guarnaschelli a Pinega, Mani-Saetoni nel Severnyj Kraj, Bellusich e Tlustos non è noto.

<sup>79</sup> T. Martin, art. cit., p. 30.

<sup>80</sup> Uno dei dirigenti italiani di spicco che si iscrisse alla VKP(b), insieme a molti altri militanti di base dell’emigrazione in URSS, fu Edmondo Peluso, anch’egli poi vittima delle repressioni staliniane, sulla cui storia si veda il volume di D. Gnocchi, *Odissea Rossa*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>81</sup> D. Corneli, *Vorkutà*, Editore a proprie spese, Tivoli 1975, p. 14.

10 anni di lavori forzati. Pagani e Flego riuscirono a sopravvivere: il primo alla fine della detenzione tornò a vivere a Odessa, il secondo invece fu scarcerato grazie alle pressioni dell'ambasciata. Carlo Costa morì per primo, nel 1938, mentre si trovava nel campo di transito di Vladivostok. De Lazzer subì una seconda condanna nel 1941 e fu fucilato.

Ma se la repressione intesa come arresti e processi si attenuò, non per questo l'iter burocratico che avrebbe portato alle grandi persecuzioni del 1937-1938 si fermò. In quei due anni, cioè tra il 1935 e il 1937, essa fu limitata prevalentemente a una serie di operazioni di pulizia circoscritte geograficamente ad alcune regioni e politicamente ad alcune istituzioni particolari. Tra queste sicuramente una storia particolare è quella della Terza Internazionale e di tutte le comunità straniere che ad essa facevano riferimento. E' anche questo un capitolo del terrore sovietico sul quale negli ultimi anni molti studi sono stati fatti<sup>82</sup>. I meccanismi attraverso i quali la repressione operò nel Komintern a partire dal 1935, anno in cui i suoi organi, dopo il VII Congresso, furono infiltrati da elementi della polizia politica sovietica, sono ormai noti<sup>83</sup>. Per quanto riguarda il caso italiano, in analogia con quello tedesco svizzero sui quali sono state condotte ricerche importanti negli ultimi anni, la repressione passò attraverso la collaborazione dei dirigenti del Partito Comunista Italiano che lavoravano sia al MOPR che negli organismi del Komintern. Entrambe queste istituzioni, infatti, disponevano di una messe enorme di informazioni proprio per l'iter burocratico che veniva seguito dal momento in cui uno straniero arrivava in terra sovietica. Tutte le informazioni raccolte dai rappresentanti del nucleo dirigente del partito a Mosca venivano passate al MOPR, che si occupava degli aspetti più pragmatici della vita degli emigrati, e alla Sezione Quadri della Terza Internazionale, l'ufficio incaricato non solo della gestione burocratico-amministrativa ma anche del controllo "ideologico" del composito microcosmo delle comunità straniere in URSS<sup>84</sup>. Inoltre, attraverso la sorveglianza costante che i rappresentanti del PCI esercitavano sugli emigrati italiani a Mosca e nelle altre città in cui essi si erano stabiliti la documentazione originaria si arricchiva sempre più mano a mano che gli anni di permanenza in URSS degli emigrati aumentavano. Che questo meccanismo valesse anche per l'emigrazione italiana è confermato dalla seguente dichiarazione fatta da Paolo Robotti durante l'interrogatorio del 14 aprile del 1939. Inviato nel 1934 dal MOPR a Simeiz e a Jalta per una visita di controllo sugli emigrati italiani che vivevano in questa cittadina sul Mar Nero, Robotti ricordava quattro anni più tardi: "Dopo una breve riunione io e Vinanti<sup>85</sup> restammo soli in ufficio e gli richiesi [...] un curriculum dettagliato, visto che lui non l'aveva mai presentato alla sezione degli emigrati politici, il che lui fece: il secondo giorno me lo consegnò in forma scritta, e dopo aver ricevuto i materiali mi recai a So\_i, da So\_i li inviai con il mio rapporto alla sezione dell'emigrazione politica del CC del MOPR a Negri, che lavorava come traduttore presso la sezione dell'emigrazione politica perché li traducesse in russo. Poi [...] furono comunicati a Jalta al comitato cittadino della VKP(b), agli organi della NKVD per conoscenza e, una copia, alla Sezione Quadri del Komintern"<sup>86</sup>.

---

<sup>82</sup> Sulla repressione della comunità svizzera si veda B. Studer, *Un parti sous influence. Le Parti Communiste Suisse, une section de l'Internationale, 1931 à 1939*, MANCA CASA EDITRICE, Lausanne 1994, pp. Sulla sorte della comunità tedesca in URSS si veda R. Müller, *Unentwegte Disziplin und permanent Verdacht. Zur Genesis der Säuberungen in der KPD*, in W. Neugebauer (a cura di), *Von Utopie zum Terror. Stalinismus-Analysen*, Vienna, 1994, pp. 71-96.

<sup>83</sup> G.M. Adibekov, E.N. Achazarova, K.K. Irinija, *Organizacionnaja Struktura Kominterna, 1919-1943*, Rosspen, Moskva 1997; W. J. Chase, op. cit.

<sup>84</sup> P. Huber, *The Cadre Department, the OMS and the "Dimitrov" and "Manuilsky" Secretariats during the Phase of the Terror*, in M. Narinsky, J. Rojahn (eds.), *Centre and Periphery. The History of the Comintern in the Light of New Documents*, International Institute of Social History, Amsterdam 1996.

<sup>85</sup> Attilio Vinanti era giunto in URSS nel 1928 e si era stabilito a Kerc' dove lavorava come ingegnere edile e dove svolgeva propaganda per conto del PCI fra i fuoriusciti italiani. Il 1 settembre 1937 venne arrestato con l'accusa di spionaggio a favore dell'Italia e condannato alla pena di morte il 13 aprile 1938 in base all'art. 58. Venne fucilato il 7 giugno seguente, RGASPI, f. 513, op. 2, d. 69 e Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista d'Italia (d'ora innanzi APC), 1921-1943, f. 1517.

<sup>86</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289, doc. cit., Deposizioni dell'imputato Robotti Pavel Petrovi\_, 14 aprile 1939.



In questo modo, la Sezione Quadri del Komintern si trovò a disporre nel corso degli anni di un ricchissimo materiale sugli umori e gli orientamenti politici della comunità italiana in URSS. Oltre a ciò, a partire dal 1936, grazie sempre all'attività solerte dei dirigenti comunisti italiani che lavoravano al MOPR e al Komintern, Togliatti compreso nei periodi in cui fu a Mosca, gli emigrati politici vennero tutti schedati e con dovizia di particolari fu ricostruita la loro biografia politica con particolari attenzioni a eventuali "debolezze" politiche che essi avessero espresso nel passato<sup>87</sup>. Sulla maggior parte degli emigrati politici informazioni negative vennero comunicate da Roasio, Ciufoli e dagli altri informatori del MOPR e della Sezione Quadri del Komintern all'NKVD. Prova di questo passaggio si trova nel "Fascicolo n. 1655 – Per l'accusa di Luchetto Mejer Giulio Domenico alias Lionard Antonovi\_ in base all'art. 58-6" in cui è contenuto anche il "Verbale di chiusura dell'istruttoria" con incluse le "Informazioni riassuntive riguardanti il fascicolo personale n. 1401 di Mejer Leonardo (Luchetto)". Nel documento si legge: "Il fascicolo contiene la scheda del 19.7.1936 firmata dal responsabile della sezione italiana del Comintern Roasio. Contenuto: Mejer – italiano, cittadino sovietico, membro del PC francese, lavora al Metrostroj, dalla Francia e dal Lussemburgo è stato espulso per attività rivoluzionaria. Nel 1931 inviato a Mosca a studiare. Politicamente debole, scontento, si orienta male nelle questioni sovietiche. Nella scheda del 13.6.1938 – presegue il documento – con firma illeggibile, si dice che a proposito di Mejer si è data comunicazione all'NKVD il 10.3.1937 in una lista generale degli emigrati politici italiani di cui si aveva notizia che nutrivano "malcontento e altri sentimenti negativi" e il 29.12.1937 in una lista di tutta l'emigrazione italiana"<sup>88</sup>. L'originale dei documenti contenuti nel fascicolo di istruttoria di Luchetta sono stati gelosamente conservati per anni e anni negli archivi del Komintern. Si trovano ancora là e la loro schiacciante importanza per la condanna e la morte degli emigrati politici italiani è confermata poche righe avanti da un altro documento del fascicolo di Luchetta, l'atto di "Protesta al Tribunale Militare del Distretto Militare di Mosca" con il quale il 4 luglio 1956 il viceprocuratore generale dell'URSS E. Varskoj chiedeva di "revocare la risoluzione della trojka giudicante presso l'UNKVD dell'URSS per la regione di Mosca del 10 ottobre 1938 nei confronti di Luchetto-Mejer Giulio Domenico [...] e di archiviare il caso per mancanza della fattispecie di reato". Nell'atto si legge: "E' stato appurato che nel 1937 all'NKVD fu comunicato un elenco degli emigrati politici in URSS di cui si aveva notizia che nutrivano "malcontento e altri sentimenti negativi". In questo elenco figurava anche Luchetto-Mejer che come si vede dal suo fascicolo personale si lamentava della pesantezza del lavoro, desiderava lasciare l'URSS ed era caratterizzato come scontento e politicamente poco preparato". Il documento conclude: "Si può supporre che proprio su queste comunicazioni gli ex organi dell'NKVD si siano basati nel 1938 per arrestare Mejer"<sup>89</sup>.

Così come quella degli italiani, anche altre comunità straniere vennero represses in quegli anni. Con due differenze fondamentali però: la prima consiste nel fatto che nel caso italiano solo la base dell'emigrazione venne colpita e non i suoi dirigenti, mentre invece negli altri casi le direzioni dei partiti (come per esempio quello tedesco e quello polacco) vennero completamente epurate; la seconda sta nel fatto che non è stato possibile ancora sino ad oggi rinvenire tra i documenti un ordine di epurazione preciso proveniente dall'alto diretto contro la comunità italiana.

Sulla base delle informazioni raccolte dai dirigenti del PCI che lavoravano nel e per il Komintern, tra il 1937 e il 1938 furono arrestati 110 italiani e larga percentuale di essi venne fucilata. Era un'esperienza nuova poiché la maggior parte delle vittime italiane del terrore sovietico negli anni precedenti era stata condannata a scontare pene detentive nei lager o al confino, ma non alla fucilazione. Il fenomeno però ben si inseriva nel contesto della terribile esperienza delle fucilazioni di massa che tutta la popolazione sovietica subì nell'arco di quei quasi due anni quando,

---

<sup>87</sup> Cfr. E. Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-1938)*, Carocci, Roma 1998, pp. 129-49.

<sup>88</sup> Si riferisce ai documenti "Fra l'emigrazione politica italiana", s.f., 7 marzo 1937 e a una serie di documenti elaborati dai dirigenti del PCI che lavoravano al Komintern negli anni 1936 e 1937 rinvenuti presso l'archivio del RGASPI nel fondo 513, op. 2, d. 64, 65 e 69.

<sup>89</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-29480, Fascicolo n. 1655 per l'accusa di Luchetto Mejer Giulio Domenico.

dopo il luglio 1937, il Grande Terrore ebbe inizio. Alla fine di quel mese, infatti, con il decreto dell'NKVD 00477 ebbero inizio le "operazioni di repressione degli ex kulak, dei criminali e degli altri elementi antisovietici" tra i quali erano inclusi anche i detenuti politici già reclusi nei lager. Alcuni giorni dopo, il 9 agosto, un altro decreto operativo dell'NKVD approvato dal Politburo stabilì la "liquidazione dei gruppi spionistici e sabotatori polacchi"<sup>90</sup>. Esso servì da modello nei terribili mesi che seguirono per la repressione di tutte le categorie nazionali controrivoluzionarie, italiani compresi. In rispetto alle ordinanze emesse, furono arrestati tra il 1937 e il 1938 circa 187 italiani, cioè il numero più alto mai raggiunto sino a quel momento. Secondo quanto stabilito dal decreto 00447 dell'NKVD essi vennero suddivisi in due categorie: nella prima rientravano quelli che erano considerati i più pericolosi e che dovevano quindi essere condannati alla pena capitale; nella seconda tutti coloro che "potevano semplicemente" essere reclusi in un campo o in una prigione per un periodo compreso tra gli otto e i dieci anni. In tutto, 104 italiani furono fucilati: 26 nel 1937 e 78 nel 1938<sup>91</sup>. Inoltre, sempre in ottemperanza al decreto 00447, alcuni italiani, già imprigionati negli anni precedenti con l'accusa di spionaggio, terrorismo o delitti politici, furono nuovamente processati e condannati a nuove pene, fra cui frequente la condanna a morte: dei 42 italiani arrestati tra il 1934 e il 1936, per esempio, undici furono fucilati dopo aver subito una seconda o addirittura una terza condanna mentre scontavano la prima pena e ciò avvenne sempre, o quasi sempre, tra il 1937 e il 1938. I rimanenti furono invece condannati a lunghe pene detentive.

Mariti e mogli furono spesso arrestati insieme, come accadde per esempio a Riccardo Vattovaz e ad Albina Bertoch, ad Antonio Pirz e a Maria Gerini, a Roberto Anderson e Lia Podolskaia e ad altri ancora. Le mogli di Gaetano Marcolin e Mario Menotti furono anch'esse arrestate. In questi casi i figli finivano negli orfanatrofi<sup>92</sup> secondo quanto previsto dal Decreto operativo n. 00486 dell'NKVD dell'URSS "Sulla repressione delle mogli e dei figli dei traditori della Patria" emanato il 15 agosto 1937:

Le donne che, al momento dell'arresto, sono legalmente o *de facto* unite in matrimonio con individui condannati sono anch'esse soggette ad arresto [...] Non rientrano in tale categoria quelle mogli che contribuiranno in qualche modo a esporre i propri mariti e che forniranno alle competenti autorità informazioni che portino al loro arresto [...] La sistemazione dei bambini rimasti orfani in seguito a sentenza sarà la seguente: i bambini di età compresa tra gli uno e i tre anni saranno sistemati negli orfanatrofi e nei brefotrofi del Commissariato del Popolo alla Salute; quelli di età compresa tra i tre e i quindici anni saranno alloggiati negli orfanatrofi del Commissariato del Popolo all'Educazione. Il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni e gli organi regionali dell'NKVD sono responsabili per la sorveglianza della condotta politica dei figli dei detenuti<sup>93</sup>.

In questi lunghi anni, cioè tra il 1935 e il 1936, la repressione degli italiani presentò tre costanti fondamentali: una metodologica, se così si può dire, ovvero il ricorso costante da parte dell'NKVD ad arresti e inchieste di gruppo; l'altra relativa al contenuto della accuse: colpevoli di trockismo, o meglio di bordighismo, o rei di aver fatto parte di un'organizzazione spionistica controrivoluzionaria furono le accuse costanti mosse a quasi tutti gli italiani arrestati.

Le accuse erano comprese tutte nel famoso art. 58 di cui Sol\_enicyn ha scritto:

---

<sup>90</sup> O. Chlevnjuk, art. cit., pp. 13-15.

<sup>91</sup> Nel 1937, per esempio, vennero arrestati 81 italiani: di questi 37 furono fucilati o quasi subito dopo l'arresto o alla fine del processo: Allegrezza 1938, Anderson 1937, Angeli Giorgio 1937, Angeli Leonida 1937, Baccalà 1937, Balfour 1938, Barbetti 1937, Casagrande 1937, Cerquetti 1938, Colangelo 1938, De Marchi 1938, Di Fonso 1937, Frauci 1937, Gerini Pirz Maria 1937, Ghisetti 1937, Gorelli 1937, Guasco 1938, Maestrelli 1938, Maletto 1937, Manservigi 1938, Marchionni 1938, Marcolin 1938, Menotti 1938, Minati 1937, Moscheti 1937, Nale 1938, Petronelli 1938, Pirz Antonio 1937, Pirz Bruno 1937, Pirz Carlo 1937, Poggi 1937, Rossi 1937, Sensi 1938, Specchi 1938, Vacchi 1938, Vinanti 1938, Zenari 1937. Nel 1938 altri 119 italiani furono arrestati.

<sup>92</sup> I figli dei dirigenti di partito erano invece inviati in una scuola speciale situata nella località di Ivanovo, vicino a Mosca, dove essi ricevevano l'assistenza del MOPR. A questo proposito si vedano le memorie di A. Gagliussi che vi passò una parte della propria infanzia, in *I figli del Partito*, Vallecchi, Firenze 1961.

<sup>93</sup> Le tracce di questi bambini italiani sono andate perdute; ciò non significa però che anch'essi siano rimasti colpiti dal Grande Terrore ma solo che se ne sono perse le tracce poiché in alcuni casi veniva loro cambiato cognome.

“UN SOLO ARTICOLO<sup>94</sup> dei centoquarantotto della sezione particolare del Codice penale dell’anno 1926 ha dato impulso a tutta la pluriennale attività degli *Organi*<sup>95</sup> eternamente vigili e ovunque presenti. In lode di quest’articolo si potrebbero trovare epiteti più numerosi di quanti ne avesse trovati una volta Turgenev per la lingua russa o Nekrasov per la Madre Russia: grande, possente, abbondante, ramificato, vario, universale. Cinquantotto, che saurisce il mondo neanche tanto nelle formulazioni dei suoi punti quanto nella loro interpretazione latissima e dialettica”<sup>96</sup>.

Ma per gli italiani in URSS era questa un'accusa che aveva un minimo fondamento? In altri termini, è possibile parlare per gli anni Venti di un'opposizione da sinistra contro la frazione staliniana nel mondo dell'emigrazione italiana in URSS? E se sì dove, a Odessa, a Mosca, in entrambi i due gruppi o anche in quelli delle altre città? L'emigrazione politica aveva sicuramente risentito della spaccatura che vi era stata nel partito nel 1926 quando, il 22 febbraio di quell'anno, vi era stato il duro scontro tra Bordiga e Stalin<sup>97</sup> e si era aperto un vero e proprio contenzioso tra il PCd'I da un lato e il Comintern e Togliatti (che era allora il rappresentante italiano presso l'Internazionale) a proposito dell'invio di Bordiga a Mosca per lavorare al Comitato Esecutivo del Comintern. Togliatti in prima persona ne dava testimonianza quando scriveva all'Ufficio Politico in data 23 marzo 1926:

“Degno di attenzione il contegno tenuto da Bordiga tra gli italiani residenti a Mosca. Posso affermare che egli ha svolto qui un'azione di frazione in modo abbastanza aperto. Vi furono cioè riunioni continue degli elementi che a lui fanno capo, fino a una ultima, tenuta il giorno prima della sua partenza, nella quale pare che egli abbia fatto una relazione sul nostro III Congresso. Esponenti della frazione Ambrogi<sup>98</sup>, Verdaro, Silva<sup>99</sup>, De Leone<sup>100</sup> e altri di cui fornirò l'elenco completo”. La questione del contegno da tenere venne esaminata tra i membri del CC facenti parte della Delegazione. Si decise non far sorgere un conflitto qui durante il CEA [Comitato esecutivo Allargato]. Riguardo all'ultima riunione, alcuni compagni avevano presentato al Comitato direttivo del gruppo una richiesta di discutere la cosa nel gruppo stesso per venire a una condanna dei compagni che avevano preso parte alla riunione. Della cosa si sono interessati i compagni del PCR e il Segretariato del Comitato di Mosca del Partito dette il consiglio di non esacerbare per ora la cosa, ma di attendere per vedere quale azione svolga di fatto l'azione dei sinistri. Iniziare intanto nel Gruppo una campagna ideologica contro il frazionismo e per le direttive della IC [...] Il partito dovrà tenere presente il pericolo di una attività frazionistica a Mosca nel decidere se occorra o meno inviare Bordiga qui questa estate. E' certo che qui il frazionismo tra gli italiani è più difficile a combattere che in Italia [tuttavia esso è anche ] meno pericoloso che in Italia dato che si tratta di elementi che non possono ritornare”<sup>101</sup>.

Negli anni Venti, e anche nel 1930 quando vi fu l'altra grande crisi che animò il Partito Comunista Italiano e che portò all'espulsione di Leonetti, Tresso e Ravazzoli, gli emigrati politici italiani affrontarono i temi in discussione nel partito liberamente e gli scontri non mancarono<sup>102</sup>. Alle volte alcuni di essi assunsero anche posizioni discordi dalla linea ufficiale del PCI e della VKP(b). Scrive per esempio a questo proposito Marcello Braccini che in Italia è stato il pioniere della ricerca sulle vittime politiche italiane dello stalinismo:

---

<sup>94</sup> Le lettere maiuscole sono nel testo originale.

<sup>95</sup> Si riferisce all'NKVD. Il corsivo è nel testo originale.

<sup>96</sup> A. Sol\_enicyn, op. cit., p. 75.

<sup>97</sup> Cfr. a questo proposito G. Vacca, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999, pp. 34-41.

<sup>98</sup> Ersilio Ambrogi era stato rappresentante italiano al Komintern nel 1922. Nel 1924, condannato in Italia per omicidio, si rifugiò in Unione Sovietica dove rimase sino al 1936, anno in cui partì alla volta del Belgio.

<sup>99</sup> Arnaldo Silva era membro del PCI dal 1921. Arrestato per aver ucciso due fascisti, fu condannato a 24 anni di prigione. Nel 1922 fuggì dal carcere ed emigrò in Unione Sovietica. Membro della VKP(b) dal 1923, nel 1937 fu condannato al confino nella regione di Krasnoïarsk accusato di essere trockista-bordighista. Qui fu arrestato l'anno seguente e ricondotto a Mosca questa volta con l'accusa di essere uno dei capi del centro controrivoluzionario trockista-bordighista e di aver rivelato allo Stato maggiore italiano informazioni spionistiche sugli obiettivi militari sovietici. Fu fucilato il 3 giugno 1938 al poligono di Butovo, GARF, f. 10035, op. 1, d. P-24265 e P-31289.

<sup>100</sup> Mario De Leone, iscritto al PCI dal 1921, fu ucciso in Spagna dove era andato a combattere nella guerra civile.

<sup>101</sup> G. Vacca, op. cit., p. 46. L'Ufficio Politico del PCd'I rispose invece di non temere affatto i legami che Bordiga avrebbe potuto stabilire a Mosca con i centri dell'emigrazione, ivi, p. 56.

<sup>102</sup> D. Corneli, *Il dramma dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica*, Tivoli 1980, pp. 15-28.

“E’ [...] interessante notare che [alcuni italiani di Odessa, N.d.A.] [...] si dichiararono contro la fazione staliniana. Anche coloro che accettarono di collaborare con le autorità italiane e con i fascisti ebbero una fase precedente in cui si schierarono contro lo stalinismo da posizioni di sinistra [...] ciò dimostra [che] l’opposizione politica al comunismo staliniano fu possibile dove vi era un’ideologia a cui far riferimento [...] e fin quando vi furono le condizioni materiali per poter uscire dall’URSS senza dover ricorrere all’intervento diplomatico dei fascisti. Gli staliniani si affrettarono infatti a chiudere questa scappatoia, per cui gli oppositori di sinistra furono posti nel dilemma o di accettare l’aiuto delle autorità fasciste (che imponevano spesso - ma non sempre - una contropartita) o di venire inesorabilmente schiacciati dalla delazione dei dirigenti italiani alla polizia sovietica”<sup>103</sup>.

Ma, seppur presente, la storia del gruppo di Odessa conferma, sempre secondo Braccini,

l’inconsistenza dell’opposizione trozkista. In questi anni, negli anni Venti, l’opposizione trozkista, funzionò di fatto come un’opposizione nazionale, russa. A parte il caso degli anarchici [...] gli oppositori di matrice comunista, a causa delle responsabilità che lo stesso Lenin ed ancor più Trotzki, Zinov’ev e Bucharin avevano nella vittoria di Stalin, non trovarono nel trozko-leninismo l’ancoraggio sufficiente a condurre una forte battaglia contro la burocrazia vincente. [...] All’epoca, negli anni Venti, gli oppositori italiani che si trovavano lontani da Mosca, dove per qualche tempo funzionò un’aggregazione bordighista<sup>104</sup>, finirono in bocca al consolato italiano<sup>105</sup>.

Per la stragrande maggioranza degli italiani, dunque, l’accusa di bordighismo non aveva, soprattutto per quelli che vissero fuori di Mosca, alcun fondamento. Anche Dante Corneli lo confermò molti anni dopo in un’intervista:

Io ero ammaliato dalla figura di Trotzki. Ma non avevo una preparazione politica. Dire che era un trozkista è un po’ azzardato. Ero un ragazzo, non potevo raccapezzarmi. Alla Leninista c’era un forte gruppo trozkista. Lì erano tutti vecchi bolscevichi e anche io firmai il famoso programma trozkista. Già aveva avuto inizio la lotta contro Trotzki. Il più accanito allora era Zinov’ev [...] I trozkisti andavano qua e là, nelle fabbriche, ecc. C’era Radek che si dava da fare<sup>106</sup>.

Se un gruppo di bordighisti a Mosca vi fu, ricercare o anche solo parlare di una piattaforma era sicuramente esagerato. Piuttosto, come ha scritto Lehner, che per primo ha pubblicato alcuni verbali di interrogatorio rinvenuti negli archivi ex sovietici<sup>107</sup>, la impropria accusa di "trockismo-bordighismo" nascondeva in realtà una colpa più semplice e meno "politica": la maggior parte degli italiani che vennero arrestati si era macchiato della colpa di aver espresso apertamente, prima o poi, la propria insoddisfazione e le proprie critiche verso il governo bolscevico, le sue scelte, il tipo di vita che si conduceva in URSS. Una colpa imperdonabile non solo agli occhi del governo bolscevico e della polizia politica sovietica ma anche del Partito Comunista Italiano: i suoi dirigenti che lavoravano ai Club degli emigrati, al MOPR, al Komintern e nelle fabbriche annotavano con cura qualsiasi espressione di malcontento gli altri italiani manifestassero e ne informavano velocemente la Sezione Quadri del Comintern, gli organi della VKP(b), gli organi della polizia politica sovietica. Ma, in realtà, era allo stesso PCI che faceva comodo trasformare quelle che erano semplici espressioni di malcontento, di insoddisfazione, di nostalgia per l’Italia, di delusione per la situazione politica in URSS, in un’accusa vera e propria di “sinistrismo”, di deviazione, di frazionismo. In effetti i documenti della Sezione Quadri sono pieni di queste parole e, se è vero da

---

<sup>103</sup> M. Braccini, *Il puntata: 1924-1927, I 10 di Odessa: malcontento e delusione si diffondono tra gli antifascisti in Russia*, in “La Fattoria degli Animali. Bollettino delle vittime italiane dello stalinismo”, a cura di M. Braccini, s.d., Torino, p. 26-27. Sulla vicenda dei rapporti tra gli emigrati italiani in URSS e le autorità diplomatiche italiane in URSS, a cui i primi talvolta si rivolsero per rientrare in Italia, si veda il volume di G. Fabre, *Roma a Mosca, Lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Dedalo, Bari 1990.

<sup>104</sup> Nel 1929 vi fu a Mosca una riunione durante la quale il gruppo dei bordighisti prese apertamente posizione. Il gruppo era capeggiato da Virgilio Verdaro, che negli anni Venti lavorava al Komintern. Proprio per il suo orientamento politico, venne espulso dal PCI e dalla VKP(b) e riuscì a riparare in Belgio dove, con lo pseudonimo di Gatto Mammone, fu incaricato di dirigere il giornale dell’Opposizione di sinistra bordighista “Prometeo”. La moglie Emilia Mariottini rimase a Mosca ma, come moglie di un bordighista, venne sfrattata dall’Hotel Lux e perse il lavoro di traduttrice e di insegnante di italiano.

<sup>105</sup> M. Braccini, art. cit., p. 27.

<sup>106</sup> Ibid., p. 28.

<sup>107</sup> G. Lehner, F. Bigazzi, *Dialoghi del Terrore*, op. cit., pp. 60-1.

un lato che erano questi termini entrati ormai prepotentemente nella vita e nell'uso quotidiano, è anche vero che nella storia del PCd'I questi termini assumevano un significato tutto particolare. Per il PCd'I negli anni Trenta era importante infatti dare prova inconfutabile che il partito era pronto una volta per tutte a sanare i conti con una colpa, quella appunto proprio di bordighismo e di trockismo, che il partito si portava dietro sin dal 1924 e che a intervalli regolari aveva sempre amareggiato i rapporti tra il Centro dirigente e Mosca: proprio Zinov'ev (che poi nel 1926 si era alleato con la frazione di Trockij) aveva favorito nel 1924 quella nuova direzione gramsciana di cui avevano fatto parte quasi tutti i membri del partito che negli anni Trenta dirigevano il PCI. Scrive Giuseppe Vacca che "nello scontro sulla "rivoluzione permanente", fra il '24 e il '25 [...] il gruppo dirigente del PCd'I aveva eluso il tema, trasformando la lotta al trockismo in lotta al bordighismo [...]. Malgrado il passaggio da Bordiga a Gramsci, fino al 1926 il PCd'I rimase sulle posizioni del comunismo di "sinistra" e a Mosca lo si sapeva"<sup>108</sup>. Ma neppure sotto la rigida direzione di Togliatti, negli anni seguenti, quest'ombra sulla vita del partito venne meno ma, al contrario, si ripresentò con costanza sino al 1938, anno in cui anche il Pci subì una vera e propria "stalinizzazione" proprio per porre un punto fermo contro qualsiasi deviazionismo di sinistra"<sup>109</sup>. Per dare prova della propria "purezza" il gruppo dirigente del Pci a Mosca non esitò a riversare sulla propria emigrazione in URSS una colpa che da sempre gravava sulla sua storia.

Non furono soltanto accusati di essere bordighisti-trockisti gli italiani perseguitati dal terrore negli anni 1935-1939 ma frequente fu anche l'accusa, sempre prevista dall'art. 58, di partecipazione a un'organizzazione spionistica fascista. Questa accusa fu ricorrente soprattutto nei confronti di quegli italiani che avevano lavorato nelle fabbriche ove si sosteneva che essi avessero svolto opera di sabotaggio. La storia di questi italiani si intreccia con quella più generale dello stato sovietico, delle sue scelte economiche, del suo ricorso al terrore pianificato.

Negli anni in cui la Terza Internazionale e le sue emigrazioni entravano nel mirino dell'NKVD, sempre sulla base dei meccanismi con cui si articolava il "terrore xenofobo" o "terrore di sicurezza", vennero identificate anche altre istituzioni considerate ad alta sicurezza che dovevano essere sottoposte a severo controllo ed epurate dei membri sospetti. Nel 1934 un decreto del Politbjuro individuò 68 fabbriche militari-industriali appunto definite "ad alta sicurezza" il cui numero fu ben presto destinato ad aumentare. Il personale di queste fabbriche doveva essere epurato secondo le categorie di nemici ormai identificate negli anni precedenti, inclusa quella delle "nazionalità della diaspora". L'operazione in questione coinvolse anche due fabbriche in cui alcuni italiani lavoravano: quella di cuscinetti a sfera "Kaganovi\_", costruita a Mosca dalla RIV di Torino, interamente sotto il controllo della famiglia Agnelli, tra il 1931 e il 1932 (nel marzo 1932 fu inaugurata la prima metà della fabbrica che venne poi ultimata nell'ottobre seguente); la Diri\_ablestroj, progettata da Umberto Nobile per la costruzione appunto di dirigibili e che dipendeva dalla Direzione dell'Aviazione Civile.

Le fabbriche erano state costruite nel quadro di un intenso scambio di relazioni industriali che si era sviluppato fra gli anni Venti e Trenta fra l'Unione Sovietica e l'Occidente:

Importanti furono i contatti con le imprese straniere come la Ford e la Fiat o la Siemens - scrive De Magistris - Questi contatti interessavano anche le esperienze anonime di molti tecnici o semplici lavoratori che operarono in prima persona nelle "strojki" nei cantieri sparsi dell'Unione Sovietica, spinti dalle motivazioni più varie, e diventarono in qualche caso testimoni preziosi, dopo averla esperita sulla propria pelle, di quella realtà. Per avere un'idea del fenomeno si deve pensare che fra gli anni Venti e Trenta furono non meno di 70.000 i "non sovietici" che presero parte all'industrializzazione. Nel solo 1932, gli "inostrancy" impiegati dal Ministero dell'industria pesante (NKTP) ammontavano a circa 2.000 in Ucraina, altrettanti operavano nella città di Mosca e 2.500 nell'area leningradese, mentre nella sola Magnitogorsk, alla progettazione del cui insediamento contribuirono in massima parte specialisti tedeschi, tra il 1930 ed il 1936 stazionarono quasi 800 stranieri"<sup>110</sup>.

<sup>108</sup> G. Vacca, op. cit., p. 105.

<sup>109</sup> E. Dundovich, op. cit., pp. 73, 76, 78, 81,95-119.

<sup>110</sup> Alessandro De Magistris, *Pervyj Podsignnikovoj Zavod. Il "caso" della Prima Fabbrica statale di cuscinetti sovietica*, in "Le culture della Tecnica", n. 2 1994, p.7. Vedi anche Andrea Graziosi, "Visitors from ther Times": *Foreign Workers in the Prewar Piatiletki*, in "Cahiers du monde russe et soviétique", n. 2, 1988. Fra gli stranieri che

Fra le industrie italiane presenti in URSS negli anni '20 e '30 vi furono la ditta Ceretti e Tanfani, addetta nei trasporti, la ditta Vittorio Isacco che produceva elicotteri, la Macchi e la Savoia per la costruzione di idroplani; la Scaini; e la Casale Ammonia S.A. esperta in **fissazione del nitrogeno** e nella produzione dell'ammoniaca sintetica per il Kalinin Chemical Combinat<sup>111</sup>.

E italiana fu anche la più importante fabbrica costruita con tecnologia occidentale cioè la Pervaja GPZ, o prima fabbrica statale di cuscinetti a sfere, nota anche come fabbrica Kaganovic, costruita dalla RIV di Villar Perosa<sup>112</sup>. Nel 1928 l'Orgametal aveva deciso la costruzione di un impianto che non avesse concorrenti nel mondo: "Decisa la costruzione di una fabbrica di cuscinetti, il Governo Sovietico distaccò nel 1929 varie commissioni per cercare all'estero l'aiuto e la consulenza tecnica di una fabbrica specializzata in tale ramo: le ricerche delle commissioni durarono un anno, esaminando varie proposte di case europee ed americane. Fra tutte fu scelta la RIV come quella che dava loro il massimo affidamento"<sup>113</sup>. Il ritardo rispetto ad americani e inglesi con cui l'Italia si affacciò sul mercato sovietico fu recuperato con gli accordi di collaborazione del dicembre 1929 stipulati a Milano fra gli Agnelli per conto della Riv e la rappresentanza per il commercio estero della Russia in Italia. Fin da questa data fu presa in esame la possibilità di una collaborazione diretta della Fiat per la progettazione e l'installazione di fabbriche metallurgiche e per l'assistenza tecnica nei servizi automobilistici e ferroviari. Queste iniziative furono sostenute dal Governo italiano nella speranza che le intese commerciali italo – sovietiche avrebbero consentito all'Italia di liberarsi dal monopolio americano per le materie prime. La Fiat proseguì unilateralmente le trattative per una forma di collaborazione tecnico – scientifica riuscendo a battere la concorrenza di americani, tedeschi e svedesi<sup>114</sup>. I rapporti Fiat - URSS non si esaurirono con la creazione della Kaganovic: nello stesso periodo, infatti, ci fu un nuovo accordo di collaborazione per la costruzione e l'equipaggiamento di una fabbrica a Mosca per produrre fusioni in lega leggera che si proponeva la costruzione di parti separate di motori d'aviazione. L'accordo apriva il mercato sovietico anche ad altre società torinesi quali la Sip, La Savigliano e la Nebiolo<sup>115</sup>. Nel maggio del 1930 fu firmato un contratto di supervisione ed assistenza globale che includeva la formazione di tecnici e operai a Mosca e la fornitura di materiale tecnologico come previsto dal primo piano quinquennale che aspirava a creare grandi e numerose industrie (almeno 518) con l'apporto di tecnologia straniera (tedesca, americana, svedese, italiana, ecc). L'ingegner Gaetano Ciocca<sup>116</sup> progettò e sovrintese alla parte edilizia del progettato stabilimento mentre a capo dei tecnici torinesi ci fu prima l'ingegner Gobbato e successivamente l'ingegner Marocco<sup>117</sup>. Bodrov fu direttore dell'officina a Mosca<sup>118</sup>. In realtà i rapporti fra italiani e russi, esaltati in quel periodo dalla stampa,

---

vivevano in questa città vi furono anche due italiani, Virgilio Cella, che trascorse ben diciassette anni di prigionia in URSS (tra lager e confino) e Cirillo Vecchi, arrestato nel 1937, e condannato ai lavori forzati, entrambi in RGASPI, f. 513, op. 2, d. 69; Archiv Glavnoj Voennoj Prokuratury (Fascicolo personale di Cella Virgilio e Fascicolo personale di Vecchi Cirillo) e Jaroslavl' Martirolog.

<sup>111</sup> A. Sutton, *Western Technologies and Soviet Economic Development*, 2 vols, Stanford 1968,1971.

<sup>112</sup> *Ibid.*; P. L. Passignana, *La prima fabbrica statale di cuscinetti a sfera Lazar' Kaganovic in Fascisti nel paese dei soviet*, Bollati Boringhieri; P. Garzonio, *I tecnici e l'industria: Gaetano Ciocca*, Tesi di laurea discussa nell'a.a. 2000-2001.; G. Ciocca, *Il primo stabilimento sovietico di Stato per i cuscinetti*, in "L'ingegnere", dicembre 1932; P. Cazzola, *L'équipe della RIV a Mosca*, in "Cronache economiche della Camera di Commercio di Torino", n. 81 1970. Si veda anche CGAOR (Central'nyj gosudarstvennyj archiv Oktjabr'skoj revoljucii) goroda Moskvj f.515, op.1 "Kratkaja istoričeskaja spravka", CGALI f.2011 op.1. d.16

<sup>113</sup> P. Bertolone, *La più grande fabbrica di cuscinetti a sfere del mondo creata a Mosca dalla RIV*, in "Bianco e Rosso", n. 1, 1935.

<sup>114</sup> Si veda anche V. Castronovo, *Agnelli*, UTET, Torino, MANCA ANNO, pp. 353 – 356.

<sup>115</sup> *Ibid.*, pp. 356 - 357.

<sup>116</sup> Ciocca fu autore del volume *Giudizio sul Bolscevismo*, Bompiani, Milano 1933.

<sup>117</sup> L'équipe dei consulenti italiani presenti a Mosca operava sia a livello direzionale che svolgendo opera di insegnamento alle maestranze.

<sup>118</sup> Allo scoppio del terrore non solo gli stranieri ma lo stesso direttore Bodrov e il vicedirettore Nevedomskij furono arrestati e accusati di spionaggio a favore della Gran Bretagna.

furono difficili come testimoniano i ricordi dell'ingegner Gobbato che rientrò in Italia deluso dai risultati raggiunti.

Vicino allo stabilimento furono costruite le palazzine degli uffici ad opera dei tecnici italiani, mentre i russi costruirono le case dove avrebbero abitato le maestranze. Il complesso industriale fu costruito tra il 1931 e il 1932 alla periferia sud – orientale di Mosca, in un'area disurbanizzata: esso aveva una struttura modernissima e si proponeva come una vera e propria città del lavoro. Nel marzo di quell'anno venne inaugurata la prima metà della fabbrica, ultimata nell'ottobre 1933, quando passò sotto il controllo della NKTP (Commissariato del popolo per l'industria pesante). Il complesso copriva 350.000 metri quadrati e dava lavoro a 15.000 addetti. La realizzazione di questa fabbrica aveva un valore simbolico del tutto particolare per i sovietici:

L'edificazione di complessi integrati, in cui fosse stabilito uno stretto nesso tra lavoro, residenza e servizi, e si realizzasse la centralità della produzione sotto il profilo dell'assetto insediativo, [...] rappresentava infatti un elemento chiave di quell'ipotesi di “fordizzazione” dell'assetto territoriale e della vita quotidiana in cui erano riposte, in ultima analisi, le speranze di rapida industrializzazione di un paese ancora arretrato [...]<sup>119</sup>.

Il contratto di consulenza dei tecnici RIV ebbe termine il 22 maggio 1935 e chi dei circa quaranta operai italiani che erano a Mosca, volle rimanere non fu più coperto dall'azienda. Ma alla fabbrica non lavoravano soltanto maestranze venute dall'Italia. Alla 1a GPZ trovarono infatti lavoro numerosi emigrati politici residenti a Mosca, inviati soprattutto dal MOPR<sup>120</sup>. Nella quasi totalità questi italiani furono arrestati e accusati di spionaggio e attività controrivoluzionaria. Fra di essi vi furono Roberto Anderson, Dante Corneli, Ludovico Garaccioni, Oreste Gazzotti, Giovanni Guerra, Nicolò Martini, Antonio Ongaro, Francesco Prato, Natale Premoli, Pietro Roveda, Salvatore Sallustio, Giuseppe Sgovio, Umberto Specchi, Riccardo Vattovaz e Luciano Visentini. Fra le accuse che venivano loro mosse c'era anche quella di avere intrattenuto rapporti con i tecnici provenienti dall'Italia. Oltre a costoro, anche uno dei tecnici inviati dall'Italia a lavorare in URSS, Luigi Viacelli, venne arrestato per spionaggio nel 1937 e condannato al confino a Semipalatinsk, nel Kazachstan. Anche alla *Diri\_ablestroj*<sup>121</sup>, progettata da Umberto Nobile per la costruzione di dirigibili, altri italiani vennero arrestati, e così anche alla Scaini, dove tre tecnici che erano stati inviati a impiantare una fabbrica di accumulatori elettrici, furono accusati di contrabbando e arrestati. Essi erano Guido Garzera, Ubaldo Della Balda e Arturo Canzi: solo quest'ultimo era membro del Partito Comunista Italiano<sup>122</sup>.

In molti casi i motivi della persecuzione si sommarono: molti degli emigrati vennero infatti arrestati sia perché macchiati per colpe di partito sia per il luogo ove essi lavoravano. Del resto l'articolo 58, sulla base dei molti commi in cui si articolava, ben si prestava a questa duplice accusa: esso infatti includeva sia la colpa di trockismo che quello di tradimento e di sabotaggio<sup>123</sup>. In effetti, non era difficile accusare chi lavorava in un'industria di trasmettere informazioni sulla produzione all'estero o di sabotare gli impianti (come per esempio nel caso di Roberto Anderson).

---

<sup>119</sup> A. De Magistris, op. cit. p. 11.

<sup>120</sup> La documentazione sulla storia della 1a GPZ è conservata al Central'nyj Archiv Obscestvennych dvi\_enij (CAOD), f. 470, op. 1, d. 18, 135.

<sup>121</sup> Fra gli italiani che lavoravano in questa fabbrica vi erano Robusto Biancani, Lino Manservigi, Gaetano Marcolin, Mario Menotti. Biancani, Menotti, Marcolin fucilati a Butovo Manservigi alla Kommunarka tutti per attività spionistica a favore dell'Italia.

<sup>122</sup> Notizie su Garzera, Della Balda e Canzi sono state rinvenute presso l'Archivio Centrale di Stato (d'ora innanzi ACS), nel fondo Casellario Politico Centrale (d'ora innanzi CPC), busta 1019.

<sup>123</sup> L' art. 58 del codice penale comprendeva tutti i reati cosiddetti “controrivoluzionari”, che erano così definiti nel suo primo comma: «È riconosciuto come controrivoluzionario qualsiasi atto mirante a rovesciare, minare o indebolire il potere dei soviet operai e contadini e dei governi operai e contadini dell'Unione Sovietica, delle repubbliche dell'Unione e autonome da essi eletti conformemente alla Costituzione dell'Unione Sovietica e delle costituzioni delle repubbliche dell'Unione; o a minare o indebolire la sicurezza esterna dell'Unione Sovietica e le fondamentali conquiste economiche, politiche e nazionali della rivoluzione proletaria”. Vedi infra p.

Infine, ultimo tratto caratteristico dell'epurazione della comunità italiana fu il ricorso frequente da parte dell' NKVD ad arresti di gruppo e a interrogatori incrociati. Le inchieste si concludevano sempre con identiche sentenze e condanne. Nel caso fosse stata comminata la pena capitale, questa veniva eseguita per tutti nello stesso giorno. Per l'identificazione dei "gruppi sospetti", l'NKVD usava informazioni raccolte negli anni precedenti nei diversi ambienti che gli emigrati frequentavano: i verbali delle riunioni del Club degli emigrati, la corrispondenza fra i Club locali e quello di Mosca, i rapporti interni di fabbrica nonché tutta la ricca documentazione raccolta dai dirigenti del PCI che lavoravano per la Sezione Quadri del Komintern negli anni 1933-1937, rivela la cura con cui venivano registrati e segnalati i legami di amicizia, i rapporti sospetti, gli incontri non ufficiali fra i membri dell'emigrazione politica italiana. Spesso, l'NKVD non fece altro che basarsi su questa documentazione per "scoprire" gli "agenti" di queste immaginarie organizzazioni spionistiche, arrestarli, sottoporli a dure torture e, costringendoli alla delazione reciproca, ricostruire la trama dello spionaggio italiano in URSS.

A Mosca, alla fine 1934 furono arrestati nell'ambito della stessa inchiesta Luigi Calligaris, Giovanni Bellusich, Rodolfo Bernetich, Ezio Biondini, Otello Gaggi, Emilio Guarnaschelli, Michele Mani-Saetoni, Gino Martelli, OttoCarro Tlustos e tutti vennero accusati di trockismo, come già ricordato. A Odessa nel 1936 furono presi Carlo Costa, Vincenzo De Lazzer, Vittorio Flego, Guglielmo Pagani. Identico arresto di gruppo venne eseguito l'anno seguente a Mosca, nel 1937, contro Francesco Allegrezza, Renato Cerquetti, Gino De Marchi, Carlo Garaccioni, Aldo Gorelli, Arduino Lazzaretti, Pompeo Nale, Giuseppe Sensi, Arnaldo Silva<sup>124</sup>. Il fascicolo processuale di Gino De Marchi, rinvenuto nell'archivio di stato a Mosca, mette in luce in maniera precisa la dinamica degli interrogatori, i confronti e le torture a cui venivano sottoposti gli imputati sino al momento in cui la disperazione li portava a confessare colpe mai commesse e a denunciare i propri compagni: De Marchi fu arrestato il 2 ottobre 1937 con l'accusa di essere membro di un'organizzazione trockista che svolgeva attività di spionaggio a favore dell'Italia. Il giorno stesso dell'arresto fu interrogato ma egli negò tutto. Alla fine di quel mese vennero chiamati a deporre contro di lui alcuni testimoni russi ex colleghi di lavoro i quali lo denunciarono come controrivoluzionario. Con uno di essi, Vasilij Vasil'evič Britikov fu inscenato anche un confronto ma De Marchi continuò a negare in quella occasione e nei mesi seguenti. Tenaci, i giudici inquirenti decisero di organizzare un altro confronto, questa volta con un altro imputato italiano di nome Renato Cerquetti anch'egli arrestato a Mosca pochi giorni dopo De Marchi, il 23 ottobre 1937. Cerquetti, che sotto tortura aveva già ceduto, confessò in presenza di De Marchi:

Silva, uno degli esponenti attivi della nostra organizzazione spionistica, nel 1936 mi disse che De Marchi era una gente del controspionaggio italiano e che negli ultimi tempi era passivo e bisognava richiamarlo al lavoro attivo. Silva mi diede l'incarico di recarmi da De Marchi per [...] indurlo a partecipare attivamente all'attività spionistica. Verso la metà del 1936 io andai a casa di De Marchi e chiesi, a nome di Silva, le ragioni della sua inattività. De Marchi mi rispose che continuava a lavorare a favore del controspionaggio italiano, ma era legato ad altre persone per quella questione. Dopodiché io e De Marchi non ci siamo più incontrati e non ho saputo più niente di lui"<sup>125</sup>.

De Marchi continuò a resistere sino all'8 febbraio. Quella mattina un nuovo giudice istruttore fece la sua comparsa nell'inchiesta e lo apostrofò:

Da quattro mesi lei si ostina a negare e non vuole rilasciare agli inquirenti dichiarazioni veritiere sulla sua attività controrivoluzionaria.

Trovarono nuovi mezzi di pressione e di tortura per farlo cedere così in quello stesso giorno De Marchi infine "confessò" crimini mai commessi:

---

<sup>124</sup> Questi italiani, accusati di aver fatto parte di un'organizzazione spionistica bordighista- trockista, furono tutti condannati alla fucilazione in base all'articolo 58-6 e 58-8. Vennero fucilati a Butovo e alla Kommunarka.

<sup>125</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-2699, Per l'accusa di De Marchi Gino Dominikovi\_. URSS, Direzione del Commissariato del Popolo agli Affari Interni della Regione di Mosca, Verbale di interrogatorio del 3 gennaio 1938.



“Fui introdotto in questa organizzazione spionistica bordighista-trockista da Silva (Monotov), uno dei dirigenti di questa organizzazione in URSS. Nell'estate del 1936 mi incontrai con l'emigrato politico italiano Cerquetti con cui avevo rapporti di amicizia [...] Cerquetti mi comunicò che stava avvenendo un'espulsione in massa degli italiani dal partito, portò gli esempi dell'espulsione di Silva, Manservigi<sup>126</sup>, Torre<sup>127</sup>, Valenti, Rossi e altri. Mi riferì del forte malcontento fra gli emigrati politici. Cerquetti mi disse che bisognava condurre una lotta attiva contro il Comintern e soprattutto contro la VKP(b). Io sostenni queste opinioni di Cerquetti e dissi che bisognava condurre la lotta in maniera organizzata.

Sempre nello stesso interrogatorio De Marchi proseguiva ricordando come, durante un altro incontro con Silva, avvenuto nel 1936, questi gli avesse nei seguenti termini descritto l'organizzazione bordighista-trockista in cui operava:

“A Mosca esisteva un'organizzazione bordighista-trockista che era una filiale di quell'organizzazione estera; essa riuniva tutte le persone ostili alla dirigenza del Comintern e della VKP(b). Questa organizzazione conduceva una lotta in URSS contro la VKP(b), utilizzando qualsiasi mezzo di lotta, come per esempio lo spionaggio, il sabotaggio e il terrore [...] questa organizzazione aveva stretti legami con i trockisti russi, con cui coordinava la sua attività all'estero. Questa organizzazione svolgeva attività di sabotaggio contro il movimento operaio italiano e rompeva l'unità del fronte contro il fascismo. Silva diceva che nella lotta contro il Comintern e la VKP(b) l'organizzazione bordighista-trockista si appoggiava al fascismo e si avvaleva del suo sostegno. Alla proposta di prendere parte a questa organizzazione, fattami da Silva, risposi dando il mio assenso [...] Conoscevo direttamente dal primo giorno della mia adesione a questa organizzazione i suoi membri Silva, Sensi<sup>128</sup> e Cerquetti. Allora Silva mi nominò come membri dell'organizzazione De Leone, Ambrogi, Manservigi, Valenti, Torre, Morelli<sup>129</sup> e alcuni altri [...] Dovevamo compromettere e screditare la politica della VKP(b) e lo facemmo. Lo scopo era rompere il fronte popolare contro il fascismo poiché Morgori [Morgari]<sup>130</sup> doveva giungere in URSS per studiare la situazione in URSS prima di alcuni incontri internazionali sulla questione del fronte unito fra il Comintern e la Seconda Internazionale”<sup>131</sup>.

Analoghi sono i verbali di interrogatorio di altri italiani arrestati tra il 1937 e il 1938 non solo a Mosca<sup>132</sup> ma anche in altre città dell'URSS<sup>133</sup> come a Kerc', per esempio, dove nel 1938 Angelo Cassanelli, Paolo Zingarelli, Luigi Montagna e Marco Simone furono arrestati nell'arco di pochi giorni e interrogati nel corso della stessa inchiesta. Il vero legame che li univa era di aver lavorato insieme agli inizi degli anni Trenta nel kolchoz “Sacco e Vanzetti”. La falsa accusa che li teneva arbitrariamente uniti durante i loro interrogatori era di aver creato una complessa organizzazione

---

<sup>126</sup> Lino Manservigi fu arrestato il 23 novembre 1937 e fucilato il 14 marzo 1938 alla Kommunarka, GARF, f. 10035, op. 1, d. P-59874; RGASPI, f. 513, op. 1, d. 335.

<sup>127</sup> Torre era lo pseudonimo di Aldo Gorelli.

<sup>128</sup> Giuseppe Sensi, condannato in contumacia in Italia nel 1923, si trasferì in URSS nel 1924. Arrestato a Mosca il 22 aprile 1937 e condannato a 5 anni di lavoro forzati fu trasferito al Severo-Vostochnyj lager. Qui fu nuovamente incriminato per propaganda antisovietica e fucilato il 20 maggio 1938, GARF, f. 10035, op. 1, d. P-26343.

<sup>129</sup> Giovanni Morelli, condannato all'ergastolo in contumacia, visse per anni in Francia e si trasferì in URSS nel 1934 (1935). Fu arrestato a Mosca l'11 novembre 1937 con l'accusa di spionaggio e propaganda controrivoluzionaria e condannato a 8 anni di lager. Morì mentre scontava la pena il 3 aprile 1943, GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289.

<sup>130</sup> Oddino Morgari divenne socialista nel 1891 e due anni dopo fu eletto segretario della sezione torinese del PSI. Collaborò a *La parola del povero*, supplemento del *Grido del popolo*, iniziando un'attività giornalistica che lo porterà nel 1908 a diventare direttore de *L'Avanti!*, organo del partito. Dopo la seconda scissione subita dal PSI (1922), seguì Turati e Treves nel Partito socialista unitario italiano (PSUI). Nel '34, all'epoca del dibattito sul pacifismo socialista, si schierò per la difesa dell'URSS e a favore del disfattismo rivoluzionario contro i regimi fascisti in caso di guerra.

<sup>131</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-2699, Delo De Marchi, doc. cit.

<sup>132</sup> Nel 1937 furono arrestati a Mosca nel quadro della stessa inchiesta Riccardo Papa, Girolamo Peduzzi, Francesco Prato, Nazareno Scarioli e Giuseppe Venini che avevano lavorato insieme alla fabbrica Kaganovi. Furono tutti condannati a lunghe pene detentive salvo Peduzzi che fu espulso. Stessa inchiesta comune venne condotta dagli organi dell'NKVD su Federico Erich, Antonio Ongaro e Riccardo Vattovaz, tutti e tre condannati a morte per spionaggio e fucilati nel poligono di Butovo. Stessa sorte toccò anche a 4 emigrati politici che avevano lavorato insieme alla fabbrica Diribilestroj: Robusto Biancani, Lino Manservigi, Gaetano Marcolin e Mario Menotti, tutti condannati per spionaggio alla fucilazione nel 1938.

<sup>133</sup> A Nikolaev furono arrestati per spionaggio industriale e attività controrivoluzionaria Remo Bolognesi, Nello Cecchi e Rocco Infortunio.

spionistica il cui scopo era quello di agevolare il rientro degli emigrati in Italia, fare atti di sabotaggio nelle fabbriche, creare gruppi di sabotatori nello stabilimento di Vojkov, dove alcuni di essi avevano lavorato, raccogliere informazioni sulla flotta del Mar Nero. I piani di sabotaggio di questa presunta organizzazione furono esposti in maniera dettagliatissima da Luigi Lago durante uno dei molti interrogatori a cui fu sottoposto. La precisione delle sue dichiarazioni è talmente straordinaria da indurre il lettore incauto a ritenerle quasi vere. Ma le falsità che essi contenevano erano talmente eclatanti che persino il giudice istruttore Komanov, che conduceva l'inchiesta, non poté fare a meno, quando chiuse il caso<sup>134</sup>, di notare quegli errori grossolani annotando in margine al fascicolo in cui questi interrogatori sono contenuti:

Le testimonianze di Cassanelli e Zingarelli sono del tutto astratte e prive di basi obiettive, mentre le testimonianze di Lago non vengono confermate, laddove egli non poteva stabilire rapporti con Robotti nel 1937 su incarico di Misiano<sup>135</sup> giacché quest'ultimo era morto nel 1936 [...] Inoltre Zingarelli, Cassanelli e Lago hanno ritrattato le loro deposizioni<sup>136</sup>.

Angelo Cassanelli, Paolo Zingarelli e Luigi Montagna furono condannati a lunghe pene detentive nei lager sovietici<sup>137</sup>. Cassanelli<sup>138</sup> e Zingarelli<sup>139</sup> furono condannati a dieci anni di lavori forzati e il primo morì nel settembre del 1941, mentre scontava la pena; in un campo, precisamente nel Severo-Ural'skij lager, a nord degli Urali, morì anche Luigi Montagna, detto Lago, il 19 settembre 1940<sup>140</sup>.

Dall'alto, così come aveva avuto inizio, tra il 15 e il 17 novembre del 1938 il Grande Terrore ebbe fine. Il 17, infatti, con una risoluzione del Politburo vennero vietate tutte le "operazioni di arresto e di confino di massa". Il 1939, però, se segnò la fine del Grande Terrore, non sancì certo quella del terrore sovietico più in generale. E neanche la storia delle vittime italiane in URSS conobbe qui la sua fine. Nel 1940, per esempio, l'NKVD fece ricorso per l'ennesima volta a un altro arresto di un piccolo gruppo di italiani di cui facevano parte Ugo Citterio, Vittorio Penco, la moglie di questi, Maria Moseevna Ravikovi\_ - Vol'fson, e Clementina Perone Parodi<sup>141</sup>. Ma in questo caso la loro vicenda se da un lato ben si inseriva nella lunga serie degli arresti di gruppo che ormai da anni l'NKVD operava contro la comunità italiana, dall'altro segnava anche un capitolo nuovo di quella storia e coincideva, più in generale, con una vicenda del tutto particolare e ancora inexplorata della storia sovietica, ovvero quella del destino dei reduci spagnoli in URSS dopo il 1939. Anche in questo caso l'accusa rivolta contro i quattro imputati fu quella di attività controrivoluzionaria ma come al solito essa non era che un paravento. In questo caso però la colpa non era tanto l'aver espresso dubbi sulle scelte del governo sovietico o insofferenza per i sacrifici imposti dai piani quinquennali: incrociando i verbali di interrogatorio di Ugo Citterio con quelli di Tina Parodi l'accusa ricorrente risulta piuttosto quella di aver avuto rapporti con i familiari di individui colpiti dalle repressioni, di ritrovarsi insieme nell'ansia di capire cosa era accaduto a parenti ed amici in quegli anni terribili. L'atto di accusa contro Citterio, per esempio, recitava che

L'inchiesta svolta sul caso ha stabilito: che Ziterio Ugo, Penco Vittorio Vittorinovi\_ e Maria Moseevna Ravikovi\_ - Vol'fson, avendo un atteggiamento ostile verso il sistema politico esistente in URSS, raggruppavano intorno a sé

---

<sup>134</sup> Si trattava del caso Robotti.

<sup>135</sup> Francesco Misiano

<sup>136</sup> GARF, f. 100035, op. 1, d. P-31289, Fascicolo di Robotti Pavel Petrovi\_, Risoluzione di archiviazione del caso e scarcerazione, Giudice istruttore Komanov, 2 settembre 1939.

<sup>137</sup> Marco Simone, che era stato anche presidente del kolchoz "Sacco e Vanzetti", fu processato insieme agli altri tre e condannato a tre anni di lager come elemento socialmente pericoloso. E' stato riabilitato nel 1958, GA SM ARK, f. P-4808, d. 06212.

<sup>138</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289 e GA pri SM ARK, f- P-4808, d. 06212.

<sup>139</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289; GA pri SM ARK, f. P-4808, d. 06212.

<sup>140</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-31289; GA pri SM ARK, f. P-4808, d. 06212; RGASPI, f. 513, op. 2, d. 69; Archiv Glavnoj Voennoj Prokuratury, Delo Lago.

<sup>141</sup> G. Lehner, F. Bigazzi, La tragedia dei comunisti italiani, op. cit., pp. 244-310.

persone animate da sentimenti antisovietici fra l'emigrazione italiana e i familiari di individui colpiti da repressioni dagli organi dell'NKVD; e fra costoro nel proprio appartamento facevano propaganda controrivoluzionaria trockista<sup>142</sup>.

Ma il caso di Ugo Citterio, in particolar modo, proietta questo ennesimo episodio della storia della repressione degli italiani in URSS una volta ancora in una dimensione ben più ampia attinente ad alcune scelte fondamentali che il regime staliniano operò tra il 1936 e il 1939: la partecipazione prima, attraverso il Komintern, alla guerra civile spagnola a fianco delle forze repubblicane; l'abbandono del fronte antifascista poi, nel 1939, e il patto con la Germania hitleriana. Ugo Citterio era infatti anche un ex combattente della guerra civile spagnola, rientrato poi in URSS così come era accaduto anche ad altri garibaldini italiani, alcuni dei quali erano a loro volta proprio partiti dall'URSS alla volta della Spagna nel 1936. L'origine di questa storia risale appunto a quell'anno quando, come dimostrano i documenti rinvenuti negli archivi del Komintern, un certo numero di italiani chiesero di andare a combattere in Spagna a fianco del governo repubblicano. La richiesta nascondeva in taluni casi anche uno scopo ulteriore rispetto a quello della solidarietà per i combattenti antifascisti spagnoli<sup>143</sup>. Sentendo la minaccia avanzare, alcuni emigrati italiani intravidero nella partenza per la Spagna un modo per uscire dai confini sovietici e per salvare la propria vita ed esattamente nello stesso modo la questione venne percepita dai dirigenti del PCI incaricati di esaminare numerose richieste di partenza.<sup>144</sup> L'attività di filtro che questi ultimi operarono fu estremamente dura: solo infatti coloro che potevano vantare un giudizio di assoluta fedeltà al partito vennero giudicati "elementi sicuri" e quindi fatti partire per la Spagna. Le domande furono molte e la verifica fu molto severa. Nel dicembre 1936, per esempio, chiesero di andare a combattere in Spagna proprio Ugo Citterio insieme a Giovanni Peri, Giovanni Cemento, Mario Rossi, e Paolo Vera Moschelli. Per i primi quattro la decisione, ratificata da Togliatti che in quel momento si trovava a Mosca e che firmò personalmente il documento, fu di assenso. Per Paolo Vera-Moschelli, per ragioni non indicate nel documento rinvenuto<sup>145</sup>, fu deciso che rimanesse in URSS come riserva del PCI. Anche questa decisione fu convalidata da Togliatti<sup>146</sup>.

Una volta giunti in territorio spagnolo e inquadrati nelle Brigate Internazionali<sup>147</sup>, il controllo dei dirigenti comunisti non venne però meno, tutt'altro. Infatti, mentre divampava la guerra civile spagnola, i commissari comunisti delle Brigate Internazionali schedarono minuziosamente gli italiani che stavano combattendo e fra questi anche alcuni di coloro che erano partiti dall'Unione Sovietica.

Il censimento, che aveva anche una natura e uno scopo politici oltre che semplicemente anagrafici, riguardò 3351 italiani circa<sup>148</sup>. Esso fu svolto soprattutto nel corso del 1937 e del 1938

---

<sup>142</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. 26824, Delo Citterio Ugo, Penco Vittorio e Ravikovich-Vol'fson Maria Moiseevna, 21 ottobre 1940.

<sup>143</sup> Allo stato attuale delle ricerche, risulta che partirono dall'Unione Sovietica per andare a combattere in Spagna 48 italiani. Tredici di questi ritornarono sicuramente in URSS alla fine della guerra, ma il numero totale dei combattenti italiani in Spagna che si rifugiarono in Unione Sovietica nel 1939 non è ancora certo, cfr. AICVAS (a cura di), *La Spagna nel nostro cuore. Tre anni di storia da non dimenticare*, Milano, 1996.

<sup>144</sup> RGASPI f. 513 op. 2 d. 65, "Compagni partiti da Mosca nell'anno 1936; 1937 e 1938", dicembre 1936. Molti altri italiani chiesero di andare a combattere in Spagna e tornarono in Russia nel 1939: Battista Buzzi, Andrea Curato, Antoio Falchiero, Angelo Gallori, Irina Goffe, Angelo Irico, Giambattista Miarelli, Rita Montagnana, Edoardo Sacchetti, ibid.

<sup>145</sup> Questo è l'unico documento sinora trovato in archivio che racconta la richiesta e la conseguente partenza dall'URSS di alcuni emigrati italiani alla volta della Spagna. Ma è quasi sicuro che anche altri abbiano fatto analoga richiesta e siano effettivamente partiti come per esempio Urbano Lorenzini detto Mario Lenzi.

<sup>146</sup> Il fatto che Togliatti si occupasse personalmente di coloro che dall'Unione Sovietica si dovevano recare a combattere in Spagna è confermato anche da uno dei verbali di interrogatorio di suo cognato Paolo Robotti.

<sup>147</sup> Sul ruolo dei volontari italiani nella guerra civile spagnola si vedano F. Giannantoni, F. Minazzi (a cura di), *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939). Studi, documenti inediti e testimonianze, con la prima analisi storico-quantitativa dei volontari antifascisti italiani*, Edizioni Arterigere, Varese 2000.

<sup>148</sup> Circa perché alcune volte lo pseudonimo si somma al nome e sembrano così due persone anche se questo avviene in pochi casi. Per realizzarlo una fonte di fondamentale importanza furono le biografie che tutti gli italiani dovevano scrivere e consegnare ai commissari politici prima di essere arruolati.

con due scopi diversi ma compatibili e venne condotto sotto il controllo di Pietro Pavanin ed Edoardo D'Onofrio: il primo obiettivo era quello di decidere chi fra i combattenti italiani fosse degno di entrare a far parte del Partito Comunista Spagnolo. In effetti proprio Pavanin dal 1938 faceva parte della Commissione che decideva l'iscrizione o meno degli italiani al Partito Comunista Spagnolo. In secondo luogo veniva esaminata la possibilità di inviare i combattenti italiani in URSS via via che la guerra civile volgeva al peggio per il fronte dei repubblicani. Ovviamente il censimento era anche un modo per ricostruire il percorso politico degli internazionalisti italiani e per monitorare i loro umori. Dalla documentazione risulta chiaramente che oltre a Pavanin furono i dirigenti del PCI a Parigi che prendevano l'ultima decisione su chi dovesse o non dovesse trovare rifugio in URSS. Alle volte i giudizi erano anche di Antonio Roasio, che in URSS negli anni precedenti aveva lavorato come funzionario italiano della Sezione Quadri del Komintern e in questa veste aveva esaminato e schedato tutta la comunità italiana in URSS<sup>149</sup>.

Alla fine della guerra civile spagnola D'Onofrio e Pavanin trovarono rifugio in URSS portandosi dietro tutto il materiale. Già a partire dal 1940, cominciarono a riorganizzare il materiale raccolto sui 3351 italiani, una minima parte dei quali si trovano adesso in URSS. Quasi sicuramente la riorganizzazione di questa documentazione avvenne su richiesta del Comintern: già il 13 ottobre del 1939, infatti, la Sezione Quadri dell'Internazionale aveva cominciato ad appuntare la propria attenzione sui volontari che dalla Spagna si erano rifugiati in URSS e ne aveva stilato un primo elenco provvisorio di 42 nomi<sup>150</sup>. L'attenzione del regime si concentrava sui reduci della guerra di Spagna in un momento internazionale del tutto particolare ovvero nel gennaio del 1940 quando l'URSS cioè era alleata della Germania. I reduci dalla Spagna che si trovavano in URSS, compresi gli spagnoli stessi, stavano diventando scomodi testimoni del repentino voltafaccia operato da Stalin nel campo internazionale<sup>151</sup>.

La riorganizzazione del materiale con il conseguente dettagliato esame degli italiani reduci dalla Spagna che si trovano in URSS avvenne sotto la supervisione di Rigoletto Martini, detto Tuti, che era in quel momento il rappresentante del PCI a Mosca<sup>152</sup>. Ecco alcuni esempi del modo in cui vennero risistemate alcune schede compilate in Spagna e integrate a Mosca con nuovi materiali:

"[Esaminati con giudizio favorevole, N.d.A.] Agosti Artemio: Grande mutilato, cieco - Si trova nell'URSS. La nostra opinione è che il compagno Agosti sia un buon compagno, cosciente, antifascista. A Parigi, nel marzo 1938, ha rinunciato a 100 franchi che gli dava il Comitato d'Aiuto per inviarli ai garibaldini che si trovano al campo di Gurs. Firmato Pavanin, 11-1-1940 [...] Appugliese Pasquale: italiano, nato nel 1917. In Spagna volontario delle Brigate Internazionali nel 1936 e 1937. Ferito due volte al fronte. In Spagna si è comportato bene, buon compagno. Dopo il suo rientro in Francia ha militato nel PCF dove si è comportato bene. Semplice militante. La sua partenza per l'URSS è stata approvata dal PCI e dai compagni del PCF. Pavanin, 4-2-1940 [...] Citterio Ugo, è stato in Spagna dal 25 ottobre 1937 al mese di agosto 1938 data alla quale fu inviato regolarmente in Francia. Dal mese di agosto 1938 al mese di maggio-giugno 1939 (data in cui fu rinviato nell'URSS con l'avviso favorevole del PCI e della nostra commissione) rimase in Francia.

[Esaminati con giudizio sfavorevole, N.d.A.]: Caliendo Pasquale, italiano, nato l'11 novembre 1914, figlio di contadini, contadino. Sospettano che sia un agente OVRA ma non è certo con precisione. Sfortunatamente, nonostante la nostra opposizione Caliendo è stato inviato in Unione Sovietica. Non sappiamo quale compagno ha deciso il suo invio malgrado la nostra opposizione, 5-5-1940 Edo [D'Onofrio].

[Non sono stati inviati in URSS perché non considerati completamente fidati, N.d.A.]: Cappelletti Alessandro, soldato. "Noi non conosciamo il suo passato. La nostra commissione è stata contro l'invio nell'URSS del volontario Cappelletti per il fatto che è uscito individualmente dall'Italia nel 1937 e perciò si ignora il suo passato politico sociale", Pavanin, 25-2-1940 [...] Cardasso Ludovico, sottotenente, non lo conosciamo. Dai documenti risulta che si tratta di un buon antifascista, sincero, cosciente. Politicamente debole. La nostra commissione a Parigi fu contraria all'invio nell'URSS del volontario Cardasso perché non poteva certificare sul suo comportamento in Spagna non avendo sottomano la documentazione a suo riguardo che qui ora abbiamo, Pavanin, 26-2-1940 [...] Cemento Giovanni, ci siamo opposti al

<sup>149</sup> Non si può ignorare infine la presenza in Spagna di Togliatti e il ruolo che sicuramente egli ebbe in qualsiasi azione o decisione assunta dal PCI nei confronti degli internazionalisti italiani.

<sup>150</sup> In questo elenco vi è per esempio Ugo Citterio, ma non vi sono né Cosessi, né Elli.

<sup>151</sup> A. Elorza, Marta Bizcarrondo, *Queridos camaradas. La internacional comunista y España, 1919-1939*, Planeta, Barcellona 1999.

<sup>152</sup> RGASPI, f. 495, op. 10a, d. 202.

suo ritorno in URSS perché pensiamo che egli si debba educare politicamente lavorando tra gli emigrati italiani in qualche paese capitalista, Edo, Pavanin, 2-3-1940 [...] Colombo Virgilio, Per la sua condotta in Spagna e per l'opinione che abbiamo delle sue debolezze, in pieno accordo con i compagni del PCI (e dello stesso Ercoli) nel mese di marzo del 1939 abbiamo deciso di non permettergli di venire in URSS malgrado potesse ottenere il visto alla svelta, Pavanin, Edo, 4-2-1940 [...] Gherardi Roberto, alias Peri Giovanni, venuto in Spagna nel settembre 1937, proveniente dall'Unione Sovietica. Nostra opinione è che Peri in Italia si è condotto almeno senza scrupolo. Il che non è bene per un comunista. Però tutta questa faccenda può nascondere del marcio più grave. Ed è per questo che chiediamo l'inchiesta. E per queste stesse ragioni ci siamo rifiutati energicamente di permettergli di tornare nell'URSS [...] Urbano Lorenzini, detto Mario Lenzi, va in Spagna dall'Unione Sovietica. Per il suo ritorno nell'Unione Sovietica abbiamo risposto negativamente che per noi il fatto di avere qui nell'URSS la moglie non era la ragione essenziale perché un compagno deve evitare di svolgere la sua attività tra le masse emigrate del proprio paese". Pavanin, 27 aprile 1940.

In URSS gli italiani reduci dalla guerra civile spagnola furono in parte inviati a curarsi nei sanatori sovietici<sup>153</sup> ma alcuni di essi furono presto arrestati e finirono fucilati nei lager di Stalin (un destino condiviso anche con molti altri combattenti in Spagna che, dopo la sconfitta, avevano incautamente cercato rifugio in Unione Sovietica). Tra questi Ugo Citterio<sup>154</sup>, Giosuè Elli, Cosessi, Eugenio Gherbovaz e Natale Premoli<sup>155</sup>.

#### 4. La Seconda Guerra Mondiale

Agli inizi della Seconda Guerra Mondiale l'emigrazione italiana in URSS era stata duramente colpita anche se non del tutto decimata. Coloro che non erano stati fucilati durante il Grande Terrore, stavano scontando le loro lunghe pene nei lager di Stalin. Altri, benché avessero finito di scontare la pena, furono tratti nei campi come previsto dalle direttive emanate dall'NKVD il 22 giugno 1941 e il 29 aprile 1942 che sospendevano la liberazione dei prigionieri<sup>156</sup>. Ma le sofferenze non erano finite: l'attacco tedesco del 21 giugno aprì infatti un nuovo capitolo di repressioni per gli italiani, soprattutto nelle regioni sud-occidentali occupate da Hitler. La Crimea, che era già stata epurata dalla popolazione tedesca alla vigilia dell'occupazione<sup>157</sup> fu invasa dai tedeschi nel settembre 1941. Ma già dopo pochi mesi tutta la penisola di Kerc' venne liberata da reparti dell'Armata Rossa e dai marinai della flotta del Mar Nero. Tra il 26 dicembre 1941 e il 2 gennaio del 1942 le truppe sovietiche della 51 e della 44 armata del Fronte transcaucasico e le forze della Flotta del Mar Nero e della flottiglia da guerra del Mar d'Azov sbarcarono truppe a nord e a

---

<sup>153</sup> Alla fine della guerra alcuni dei reduci italiani sopravvissuti che si trovavano ancora nei sanatori chiesero di rientrare in Italia. Su questo aspetto vedi infra,

<sup>154</sup> «Nella deposizione del 9 agosto 1940, alla domanda: "Racconti agli inquirenti in cos'altro consisteva la Sua attività controrivoluzionaria", Ugo Citterio rispose: "Nell'appartamento di Bocchino, dove c'erano Bocchino e Romanesi, [...] svolgevo propaganda controrivoluzionaria contro i comandanti dell'Armata rossa; dicevo che i comandanti che erano in Spagna una volta tornati indietro avevano ricevuto decorazioni, mentre gli internazionalisti non avevano fatto né più né meno ma non avevano ricevuto ricompense, parlavo della viltà dei comandanti che nelle battaglie [...] si erano rifiutati di andare all'attacco, [mentre] gli internazionalisti andarono all'attacco [...], GARF, f. 10035, op. 1, d. 26824.

<sup>155</sup> Ugo Citterio fu condannato a 8 anni di lager nel 1940 e morì nel 1943 all'Uchto-I\_ emskij lager; Cosessi fu detenuto nell'Uchtinsko-Pe\_orskij lager, e Natale Premoli, arrestato nel 1938, fu condannato a 8 anni di lager, che scontò nel Severo-Vosto\_nyj e nell'Ust'\_vymiskij lager, dove morì.

<sup>156</sup> La Direttiva del Commissario del Popolo agli Interni e del Procuratore dell'URSS n. 221 del 22 giugno 1941 imponeva di 1) Sospendere la liberazione dai lager, dalle carceri e dalle colonie di controrivoluzionari, banditi, recidivi e altri pericolosi criminali. 2) Concentrare detti detenuti, così come i contingenti polacchi, i tedeschi e i cittadini stranieri in zone sottoposte a vigilanza rafforzata, interrompere l'invio al lavoro senza scorta. [...] 3) Arrestare i detenuti sospettati di attività antisovietica, cfr. *Sbornik zakonodatel'nych i normativnykh aktov o repressijach i reabilitacii\_ertv polit\_i eskich repressij*, Izdanie Verhovnogo Soveta Rossijskoj Federacii, Respublika, Moskva 1993, pp. 158-159. Tale sorte subì ad esempio il violinista Nicola Quagliardi, arrestato nel 1938 e condannato a 3 anni di lager, ma liberato solo alla fine della guerra (subirà un nuovo arresto nel 1949).

<sup>157</sup> Già il 23 giugno 1941, ricevuto l'"ukaz" del Presidium del Soviet supremo dell'URSS "Sullo stato di guerra", gli organi dell'NKVD deportarono i primi cittadini tedeschi, cechi, francesi, romeni e italiani.

sud di Kerc' e a Teodosia, liberarono queste due città e ricacciarono le truppe tedesco-rumene dell'11 armata, quella cioè del generale E. Manstein, dalla penisola di Kerc'.

Così Sol\_enicyn definisce l'operazione:

Con un ottuso gesto di un dito corto e grasso il Grande Stratega fece traghettare lo stretto di Kerc nel dicembre del 1941, assurdamente, al solo fine di diramare un sensazionale bollettino a capodanno, a CENTOVENTIMILA dei nostri ragazzi, poco meno di quanti erano stati in tutto a Borodino, e li consegnò tutti, senza colpo ferire, ai tedeschi<sup>158</sup>.

In realtà la conquista di Kerc fu di breve durata, perché la penisola fu rioccupata dai tedeschi a partire dal 8 maggio 1942<sup>159</sup>, ma ebbe conseguenze gravissime per la comunità italiana, accusata di collaborazionismo con gli occupanti nazisti. Sulla base di un censimento fatto proprio dalle autorità tedesche di occupazione nei mesi precedenti, tra il 25 e il 28 gennaio 1942 il gruppo operativo dell'NKVD della ASSR di Crimea dette avvio alla deportazione di tutti gli abitanti di origine italiana della zona al fine di "garantire" – recitava l'ordine – "la loro sicurezza". Ecco i ricordi di una sopravvissuta alla deportazione:

Il 29 gennaio 1942 da noi e da tutti gli italiani che vivevano a Kerch', la mattina presto giunsero gli uomini dell'NKVD e ci comunicarono che ci trasferivano da Kerch', ma non ci dissero dove. Ci ordinarono di radunare tutto il necessario in 2 ore, permettendoci di prendere non più di 16 (o 8?) kg a testa, e ci presentarci al punto di raccolta al pensionato del Rybtrest [a Kamush-Burun]. Poi fummo tutti caricati in camion scoperti e portati ad alcuni chilometri dalla città, al porto. Là ci caricarono nella stiva di un barcone, come un carico qualsiasi, e navigammo nel Mar Nero, ogni miglio del quale era minato. Il barcone era diretto a Novorossijsk. Qui ci sistemarono in una baracca e ci tennero per tre giorni e tre notti. Il quarto giorno ci caricarono in vagoni merci non riscaldati e sotto i bombardamenti ci fecero attraversare il Caucaso fino a Baku. A Baku ci trasferirono nella stiva di un barcone e attraversammo il mar Caspio fino a Krasnovodsk. A Krasnovodsk ci trasferirono alla stazione ferroviaria, dove ci tennero sotto il sole cocente fino a sera. La sera ci caricarono di nuovo su vagoni merci e attraverso tutte le repubbliche dell'Asia Centrale ci portarono a Nord lungo il nuovo ramo ferroviario Kartaly-Akmolinsk. Ed ecco che nella regione di Akmolinsk nelle diverse stazioni cominciarono a staccare un vagone alla volta e a distribuire la gente nei kolchoz. Il nostro ultimo vagone fu staccato alla stazione di Staryj Koluton. Appena arrivati ci caricarono su slitte tirate da buoi e ci portarono per tre giorni. Avevamo vestiti leggeri, estivi. Noi, che allora eravamo giovani, non viaggiavamo sulla slitta, ma correvamo dietro, per non congelare, perché l'inverno del 1942 fu molto freddo, fino a -40°, e la neve ci arrivava alle ginocchia. Per due notti pernottammo nei kolchoz: in una scuola, in un club sul pavimento nudo. Il terzo giorno erso sera ci portarono nel villaggio di Erofeevka, provincia di Kalinin, Kolchoz "Zemledelec", regione di Akmolinsk. Qui l'8 marzo si concluse il nostro incomprensibile trasferimento, durato più di un mese. Ci sistemarono presso gli abitanti del luogo, che non ne furono molto contenti. Da quel giorno di festa dell'8 marzo cominciò la nostra nuova vita con le sue sventure e i suoi dolori. Perché perdemmo i nostri parenti. Morivano di malattie, oppure di fame e freddo. E noi giovani andavamo a piedi al lavoro a diversi chilometri dal villaggio nei nostri vestiti leggeri, mezzi affamati e stanchi. Trebbiavamo il grano rimasto nelle biche per l'inverno, perché non bastavano le braccia per mietere tutto prima dell'arrivo dell'inverno. Giunse la primavera, la semina, e poi la fienagione e la mietitura e tutto era sulle spalle delle donne, dei bambini e degli adolescenti, perché di uomini nel villaggio non ce n'erano quasi. Nel villaggio c'erano deportati come noi di varie nazionalità<sup>160</sup>.

La popolazione femminile, infatti, restò a lavorare nei kolchoz del Kazachstan<sup>161</sup>, mentre gli uomini vennero inviati al lavoro coatto nel complesso metallurgico di Cheljabinsk, che era in corso di costruzione sotto la direzione dell'NKVD. Sul territorio del cantiere si trovavano 15 lagernye punkty, che ospitavano più di 90.000 persone dai 15 ai 65 anni: tedeschi, italiani, ungheresi, rumeni, polacchi, finlandesi eccetera<sup>162</sup>.

<sup>158</sup> A: Solzenicyn, Arcipelago Gulag, Vol. 1, cit. pp. 241.

<sup>159</sup> M. Geller, Nekric, Storia dell'Unione Sovietica, Rizzoli, Milano 1984.

<sup>160</sup> Lettera di Emilija Barone Ermakova, 17 luglio 2002, Archivio Feltrinelli.

<sup>161</sup> In Kazachstan le donne e i bambini furono sistemati nelle regioni di Akmolinsk, Karaganda e Atbasar dove il clima continentale era estremamente rigido per circa la metà dell'anno. Le case, dette "saman", erano costruite con argilla, paglia e sterco di cavallo e dentro non vi erano neanche i letti. Dopo una settimana circa di permanenza venne a tutti quanti ritirato il passaporto e restituito con la scritta "specpereseleneč", cioè "deportato speciale".

<sup>162</sup> La costruzione del complesso fu avviata all'inizio del 1942 e nel maggio 1943 il complesso già riforniva di acciaio il fronte.

A Celjabinsk – ricorda Bartolomeo Evangelista - le abitazioni erano baracche decrepite con tavolacci a due piani, in ogni cella, fra due pilastri vivevano 5 persone. Si poteva dormire solo sul fianco. Il letto era la propria giubba imbottita oppure il cappotto. Il vitto – una zuppa di khrjapa (foglie verdi di cavolo) con patate andate a male [...] Ogni giorno, dopo il cambio della guardia, portavano via sulle slitte dal nostro OLP fra i 10 e i 12 cadaveri sotto coperte militari. Prima che finisse l'anno nel l'OLP era rimasta meno della metà delle persone <sup>163</sup>.

Oltre al complesso metallurgico, a Celjabinsk fu operativo anche, sempre negli anni della guerra sino al 1951, un ITL in cui furono detenuti sino a 15.400 detenuti impiegati in parte nella costruzione dello stabilimento metallurgico, in parte nelle miniere e nella costruzione di strade e di case. Le famiglie poterono ricomporsi solo dopo la fine della guerra. Alcune rimasero a vivere in Kazachstan, altre a Cheljabinsk, a Saratov o in altre località della regione, mentre solo pochi tornarono a Kerch'.

A Cheljabinsk e in altri complessi industriali che sostenevano lo sforzo bellico del paese furono inviati al lavoro coatto anche altri italiani residenti in URSS, in base alla risoluzione n. 2409 ss del Comitato di difesa statale del 14 ottobre 1942, che stabiliva che le persone “appartenenti alle nazionalità degli stati belligeranti contro l'URSS” fossero mobilitate forzatamente nelle colonie di lavoro dell'NKVD. Durante la seconda guerra mondiale ci fu così una nuova ondata di arresti e fucilazioni di italiani, condannati per spionaggio a favore di uno stato belligerante. In quegli anni furono arrestati : 14 italiani nel 1941, 10 nel 1942, 2 nel 1943, 3 nel 1944 e 5 nel 1945 (5 fucilati). Si trattava di persone che si trovavano in URSS per lavoro, dagli artisti di teatro agli artigiani, ai musicisti, ai religiosi. <sup>164</sup>

Un capitolo a parte riguarda quegli italiani che durante l'occupazione nazista dei territori vennero arrestati e deportati nei lager tedeschi. Di questi, alcuni dopo la liberazione rientrarono in Italia, altri invece ritornarono in URSS dove, accusati di tradimento e collaborazionismo con gli occupanti, furono nuovamente arrestati questa volta dalle autorità sovietiche. Emblematico il caso di Antonio Di Fonso, che nel 1941 dalla città di Odessa fu deportato in Germania. Quando nel maggio 1945 fu liberato dall'Armata Rossa, dopo la “verifica” in una sezione apposita del MGB fu inviato con la mostruosa accusa di tradimento della Patria al confino per 10 anni alla Kolyma. Là lavorò in miniera ai lavori più pesanti. Dopo la morte di Stalin fu liberato e andò a vivere a Mariupol', dove per lunghi anni nascose a tutti di essere stato deportato in Germania e poi alla Kolyma. <sup>165</sup>

Nel dopoguerra, l'orgoglio patriottico per la vittoria, ottenuta al prezzo di milioni di morti, indusse larghi strati della popolazione sovietica ad attendersi una "liberalizzazione" del regime di polizia imposto da Stalin<sup>166</sup>. Forse l'eco di questa speranza raggiunse anche i non pochi italiani che ancora si trovavano nei lager. Ma le speranze di tutti andarono deluse: fra il 1948 e il 1949, infatti, proprio temendo queste istanze di rinnovamento che si avvertivano nella società sovietica, Stalin lanciò una nuova operazione di purga. Questa ennesima ondata di repressione coinvolse nuovamente anche molti di coloro che erano già detenuti nei campi o costretti a vivere nelle località di confino.

---

<sup>163</sup> Bartolomeo Evangelista, Feerija pod krasnym flagom, ili Zlokljucenija ial'jancev v Rossii, Saratovskie vesti, 22 luglio 1922.

<sup>164</sup> Per esempio Elvira Carbonetti, interprete, Taisiia Cazzuli, economista, e Paolo Parini, esperto di vini, furono arrestati nel 1941; Edoardo Colombo, interprete, Giorgio e Vittorio Ferroni, artisti di circo, Giorgio Bruschetti, segretario del consolato di Harbin, furono arrestati tra il 1942 e il 1945. Il caso di Padre Pietro Leoni, prete gesuita e parroco della chiesa di Odessa, fu particolarmente significativo. Leoni fu arrestato il 29 aprile 1945 per attività controrivoluzionaria. Fu condannato a 10 e poi a 25 anni di lavoro forzato e liberato solo nel 1955 grazie all'intervento del Vaticano, in I. Osipova, *Se il mondo vi odia ... Martiri per la fede nel regime sovietico*, La casa di Matriona, Milano 1997.

<sup>165</sup> G. Zacharova, *Mariupol'skaja tragedija. O \_ertvach politiceskich repressij Mariupolja i Priazov'ja*, Priazovskij Rabo\_ij, Mariupol' 2000. Valentina, la figlia maggiore di Giuseppe Botto (arrestato nel 1938), nel 1941 quando Mariupol' fu occupata dalle truppe naziste, fu deportata al lavoro coatto in Germania, dove lavorò fino al 1945. Tornò a Mariupol' quando in Germania fu liberata dagli americani.

<sup>166</sup> N. Barsukov, *The Rise to Power*, in W. Taubman, S. Khrushchev, A. Gleason (eds), *Nikita Khrushchev*, Yale University Press, New Haven and London 2000, p. 45.

Agli inizi degli anni Cinquanta si trovavano dunque ancora in URSS i detenuti italiani che non avevano ancora finito di scontare la propria condanna; le famiglie di coloro che erano stati arrestati e che ancora aspettavano il loro ritorno<sup>167</sup>; i sopravvissuti delle famiglie di Kerc' deportate in Kazachstan e, infine, coloro che erano riusciti a sopravvivere e, finita di scontare la pena, erano stati liberati<sup>168</sup>. Alcuni di essi, già nel 1946, chiesero ai dirigenti del partito comunista italiano ancora presenti a Mosca<sup>169</sup> di appoggiare presso le autorità sovietiche la loro richiesta di visto per rientrare in Italia. Ma i dirigenti del PCI non intercedettero per tutti. Il rientro in Italia non era infatti considerato automatico ma riservato solo a coloro che venivano considerati elementi fidati quanto alla propaganda che essi avrebbero svolto a favore dell'URSS una volta in Italia<sup>170</sup>. Paolo Robotti, che ancora nel 1946 si trovava a Mosca, scriveva in un documento di quell'anno su Guglielmo Banchi che aveva fatto richiesta di rientrare in Italia:

“In questo momento non è il caso di farlo partire, nonostante voglia tornare in Italia. Egli non è nella condizione di fare buona propaganda sull'URSS”<sup>171</sup>.

Negli anni seguenti l'atteggiamento del PCI non mutò almeno sino al 1961. Per anni, nonostante che parte delle vittime italiane dello stalinismo fosse già stata riabilitata in URSS nel 1956<sup>172</sup>, i dirigenti del PCI, che in quelle morti e in quei destini avevano avuto così tanta responsabilità, continuarono a ignorare la loro esistenza. Togliatti, negli anni del dopoguerra, affrontò pubblicamente un'unica volta il tema generale dei processi di Mosca rilasciando nel 1956, pochi mesi dopo il XX Congresso del PCUS, una famosa intervista alla rivista “Nuovi argomenti”. Il tono usato dal leader del PCI fu estremamente cauto e, se egli accennò alla possibilità che in quegli anni si fosse fatto ingiustamente ricorso a metodi non legali, riaffermò comunque il valore politico di una cesura profonda nella storia sovietica che aveva permesso a Stalin di scongiurare definitivamente il pericolo della congiura interna. Nessun riferimento era però fatto alla questione delle repressioni più in generale né tantomeno alle vittime italiane delle purghe staliniane<sup>173</sup>. Negli anni seguenti, a parte un breve accenno alla tragica fine del partito comunista polacco<sup>174</sup>, il segretario del PCI non tornò mai più

---

<sup>168</sup> E, ovviamente, i soldati italiani dell'ARMIR fatti prigionieri dai sovietici nel 1943. Questo tema è stato specificatamente escluso da questo saggio perché, data la sua importanza e le sue ampie proporzioni, esso richiede una trattazione a parte.

<sup>169</sup> Nel 1941, dopo l'attacco di Hitler, la Terza Internazionale e con essa quasi tutti i dirigenti dei partiti comunisti stranieri che non erano scomparsi nelle purghe staliniane tra il 1936 e il 1939, furono fatti trasferire a Ufa al di là degli Urali. Qui essi rimasero per tutto il periodo dell'occupazione nazista alla fine della quale rientrarono nella capitale. Alcuni membri del PCI negli anni della guerra furono inviati a svolgere propaganda nei campi di prigionia in cui si trovavano i soldati italiani dell'ARMIR, cfr. su questo punto il recente volume di M. T. Giusti, *Prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>170</sup> Alle volte erano i dirigenti del PCI a ritenere inopportuno rimpatrio, altre invece erano direttamente le autorità sovietiche a rifiutarlo: il 13 luglio 1946, per esempio, Robotti richiese il rimpatrio di Leonardo Damiano e di altri italiani. La richiesta rimase inascoltata così che una seconda volta, nel maggio 1948, il PCI richiese, attraverso l'ambasciatore sovietico in Italia, il rimpatrio di Damiano e della sua famiglia ai segretari del CC della VKP(b) danov e Suslov. Dopo un lungo carteggio, la risposta del Comitato Centrale della VKP(b) fu negativa poiché su Damiano esistevano “seri materiali compromettenti” provenienti dal MGB, in RGASPI, f. 17, op. 128, d. 1143. Leonardo Damiano non riuscirà mai più a ritornare in Italia. E' morto a Mosca nella primavera del 2002, ultimo sopravvissuto tra gli emigrati politici italiani repressi in Unione Sovietica. In quell'occasione il rimpatrio fu rifiutato anche a Cesare Amadeo, Laura Albertini (Fattori Amelia), Matilde Comollo, RGASPI, f. 17, op. 128, d. 1021.

<sup>171</sup> RGASPI, f. 17, op. 144, d. 71 e f. 17, op. 130, d. 12. Vale la pena di sottolineare che Guglielmo Banchi, anarchico, poi iscritto al PCI nel 1921, aveva già scontato la sua condanna in un lager sovietico, ACS, COC, b. 300; FIG, Fondo Robotti.

<sup>172</sup> Sul tema delle riabilitazioni negli anni 1953-1956 si veda A. N. Jakovlev (a cura di), *Reabilitacija: kak eto bylo*, Moskva, 2000. All'epoca di Gorba\_ëv vi fu un'altra legge che riabilitava coloro che ancora non lo erano stati, cfr. *O reabilitacij\_ertv politi\_eskijch repressii*, in *Sbornik zakonadatel'nych i normativnych aktov*, pp. 194-204.

<sup>173</sup> *Nove domande sullo stalinismo*, in “Nuovi Argomenti”, 20, maggio-giugno 1956, ora anche in P. Togliatti, *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 143.

<sup>174</sup> *Diversità e unità nel movimento comunista internazionale*, in “Rinascita”, 12, dicembre 1961, p. 909.



sull'argomento e altrettanto fece tutto il gruppo dirigente del partito<sup>175</sup>. Fu solo nel 1961 che il Comitato Centrale del PCI ammise apertamente che il Terrore staliniano aveva sterminato decine di comunisti e antifascisti italiani sanando così quell'incredibile iato che, beffardamente, si era creato dopo il XX Congresso del PCUS: mentre infatti in URSS, nel 1956, molti emigrati italiani scomparsi negli anni tra il 1934 e il 1939 erano stati riabilitati, il Partito Comunista Italiano, arroccato su posizioni ancor più integraliste di quelle sovietiche, stentava ancora ad ammettere la verità circa la loro tragica fine<sup>176</sup>. Ma neanche questa ammissione cambiò la sostanza delle cose: anche negli anni seguenti il partito continuò ad affrontare questo tema con estrema reticenza negando ogni ricostruzione storica a quella vicenda e qualsiasi informazione precisa alle famiglie che ancora cercavano notizie sulla sorte dei propri cari<sup>177</sup>. Un silenzio ben apprezzato anche dalle autorità sovietiche come dimostra un documento rinvenuto nel fascicolo personale di Giulio Luchetta relativo, agli inizi degli anni '70, alla richiesta di notizie sulla sua sorte da parte del fratello Nazareno che vive ancora oggi in Italia:

"Tenendo conto del fatto che il fratello Luchetta Nazareno, che ha presentato la richiesta di informazioni su Luchetto-Majer, risiede in un paese capitalistico e non sa del suo arresto e della sua famiglia, la Direzione del KGB presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS di Mosca e della regione di Mosca ritiene opportuno comunicare al Comitato Esecutivo del SOKK e al PC dell'URSS, per la risposta all'estero, che non si dispone di informazioni sul destino di detta persona e sulla sua famiglia"<sup>178</sup>.

Una volta ancora, dunque, la storia dell'emigrazione in URSS e delle sue vittime, si confermava, anche nel secondo dopoguerra, cioè in anni molti lontani da quelli in cui questi fatti avvennero, specchio diretto della storia sovietica e dei suoi legami indissolubili con tutto il movimento comunista internazionale. Ma non era solo la vicenda degli antifascisti nell'URSS di Stalin a rimandare a un quadro storico di più ampie proporzioni. In realtà, tutta quanta la storia dell'emigrazione italiana in URSS e della sua repressione tra il 1919 e il 1956 supera i confini non solo della storia italiana ma anche di quella sovietica per proiettarsi all'orizzonte di alcuni grandi temi fondamentali della storia del XX secolo: la presa del potere da parte del governo bolscevico e la comparsa di un nuovo, inaspettato attore sulla scena internazionale; l'origine e l'evoluzione dei sistemi totalitari; la logica della guerra fredda che impose, dopo il 1945, il sacrificio della memoria non solo di queste ma di altre molte vittime del secolo ventesimo.

---

<sup>175</sup> Paolo Robotti, rientrato in Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, su invito dello stesso Togliatti, compilò una lista di comunisti italiani vittime dello stalinismo, ma all'ultimo momento, su espressa pressione sovietica, l'autore cambiò idea e l'elenco non venne mai pubblicato, Egli stesso dichiarò molti anni più tardi a questo riguardo: "I miei amici sovietici mi hanno convinto che non era il caso di riaprire una ferita ormai cicatrizzata", cfr. l'introduzione di Arrigo Petacco al libro di Paolo Robotti, *Scelto dalla vita*, Napoleone, Roma 1980.

<sup>176</sup> P. Robotti, Resoconto della seduta del Comitato Centrale del PCI, "l'Unità", 12 novembre 1961.

<sup>177</sup> E. Dundovich, op. cit, p. 182.

<sup>178</sup> GARF, f. 10035, op. 1, d. P-29480, Fascicolo n. 1655 per l'accusa di Luchetto Mejer Giulio Domenico". In realtà Luchetta era già stato riabilitato nel 1956 e la notizia era stata data solo a voce alla sua moglie russa.